

4 Le proposte del centrosinistra

Tiziano Treu ricorda le politiche per il lavoro attuate dai governi del centrosinistra e presenta le proposte dell'Ulivo per aumentare le tutele ed estenderle a tutti i lavoratori, oltre che per riformare il processo del lavoro.



5 Le tante ragioni di un no

Domani e lunedì si vota per estendere o meno l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori anche alle piccole imprese sotto i 15 dipendenti. La Margherita invita a far fallire il referendum. Enrico Letta: io non andrò a votare.

Franceschini: le lezioni del voto

«Dobbiamo evitare – dice il coordinatore dell'esecutivo – un braccio di ferro tra “centristi” e “ulivisti”. Il partito vive solo se c'è un punto d'equilibrio tra le due prospettive».

L'Ulivo che vogliamo

Plurale, federale e aperto ai cittadini e alle istanze della società civile. Non solo una coalizione elettorale, ma un progetto per il paese. Questo l'Ulivo che piace ai movimenti riuniti in assemblea.



SABATO 14 GIUGNO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 93 • € 1,00

Oggi non votiamo. E dopo avremo molte cose da dirci

Fuori da diplomatismi, la nostra opinione è che domani e lunedì la cosa giusta da fare sia far fallire il quorum del referendum sull'articolo 18. Perfettamente legittime tutte le altre posizioni – votare sì, no, contribuire al quorum ma con la scheda bianca – ma noi riterremmo un successo politico del centrosinistra riformista la sconfitta della campagna di Rifondazione comunista.

Con molta amicizia e franchezza, le stesse doti che da domani bisognerà impiegare in dosi massicce nella costruzione di un vero accordo politico con la sinistra radicale italiana.

Fausto Bertinotti ha giocato con abilità le sue carte e merita di esser tomado protagonista della scena. Non solo. I termini chiamati in causa dal referendum sono la questione, il cuore profondo della sfida che tutti i progressisti, in tutti i paesi, hanno davanti: il lavoro, i rapporti di produzione, il senso di sé che ogni lavoratore deve avere, i rapporti di forza che definiscono i veri confini dei diritti e dei doveri e che rendono ogni legge obsoleta o modernissima a seconda non solo dell'acume del ceto politico, ma della forza reale di chi agisce nel mercato. E poi, ancora: la soglia insuperabile della dignità del singolo, la spinta ad allargare diritti antichi a soggetti emergenti, il mix irrisolto di richiesta di libertà e anche di sicurezza da parte delle giovani generazioni, il confondersi di tempi di vita e di tempi di lavoro, l'apparire di nuove forme di schiavitù...

Se è vero che prima di cercare le risposte bisogna mettersi d'accordo sulle domande, un'intesa con Rifondazione e con tanta sinistra diffusa è già a portata di mano: sì, queste sono le domande.

Poi dobbiamo trovare risposte possibili – perché forse le risposte non esistono. Ecco la sfida che una classe dirigente degna di questo nome deve affrontare, se pensa di avere una proposta alternativa a quella piattamente neoliberista, al più compassionevole (e neanche per tutti), della destra. Nel referendum non c'è traccia di questa complessità. C'è una scelta binaria che semplifica ciò che semplice non è, e propone la direzione sbagliata di togliere possibilità ai lavoratori – come spieghiamo all'interno – non di dargliene di maggiori.

Sarà utile, far fallire il referendum, proprio perché presto tutte le forze di centrosinistra dovranno sedersi intorno a un tavolo per aprire un confronto che deve avere le premesse chiare: le posizioni hanno pari dignità, ma c'è un'opzione in partenza maggioritaria. Ed è l'opzione riformista di chi cerca strumenti nuovi per situazioni nuove, non vuole scavare trincee più profonde ma aggredire le ingiustizie presenti e quelle future, ridando fiato a urticomia asfittica.

Ci saranno molte cose da dirsi, nell'Ulivo e tra l'Ulivo e Rifondazione. Ci saranno probabilmente nuove occasioni di scontro anche parlamentare (tra l'altro il governo potrebbe essere tentato, o costretto, a riaprire le danze sulle pensioni). Il centrodestra alla deriva non merita ciambelle di salvataggio, come rischiava di diventare il referendum di Bertinotti. L'Italia invece merita un vero progetto di centrosinistra. Anche radicale, coraggioso, innovativo. Ma per muoversi, non per restare fermi.

La Convenzione chiude i lavori e approva la Carta fondamentale. Tra elogi e critiche

Ecco la Costituzione degli europei. Ora va migliorata

L'Unione fa un passo. Prudente, ma storico. All'interno il testo integrale

Dopo sedici mesi di lavoro, la Convenzione di Bruxelles ha varato il testo della futura Costituzione europea. Come d'accordo, ora la palla passa ai governi: sarà Giscard d'Estaing, il 19 giugno a Salonicco, a presentare la bozza al Consiglio europeo perché la discuta e la conduca alla firma del Trattato. La lunga battaglia degli assertori del metodo comunitario contro una più asfittica "Europa dei governi" non è finita.

Già il testo approvato ieri "per consenso" (non s'è votato, si è applaudito) è lungi dall'es-

sere del tutto soddisfacente. Il passo è effettivamente storico ma – come è capitato spesso nella storia dell'unificazione europea – è un passo molto prudente. Lo ha rilevato soprattutto la Commissione di Romano Prodi, lamentando «scarsa ambizione». In particolare, nella conferma del diritto di veto da parte dei singoli governi su molte materie strategiche. Questo sembra effettivamente un punto debole, mentre sono state invece affermate novità importanti come una presidenza del Consiglio di lunga du-

rata e il rappresentante unico di Commissione e Consiglio per la politica estera europea.

Prodi fino all'ultimo non ha fatto mancare la sua voce critica, consapevole del fatto che la partita non s'è chiusa col brindisi a champagne di ieri mattina: la Commissione sarà presente a Salonicco e dopo, e batterà ancora.

All'interno del giornale, Europa pubblica oggi quattro pagine speciali col testo integrale approvato ieri: ognuno può farsi un'idea.

A PAGINA 3 E ALL'INTERNO

14 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



Berlusconi è in crisi?

Paul Ginsborg e Gad Lerner parlano del potere mediatico e dei problemi per la democrazia italiana. La vittoria del centrosinistra alle recenti elezioni amministrative non ha cambiato la visione pessimistica dello storico inglese.

16 CULTURA



Venezia, surreale ricerca di umanesimo

Si apre ufficialmente oggi la cinquantesima Biennale d'arte di Venezia. Negli sguardi incrociati di 380 artisti, provenienti da più di sessanta paesi, l'Oriente e l'Occidente, il Nord e il Sud del mondo, la guerra, il terrorismo, la pace.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Eppure è una cosa seria. Abbaia, ringhia, poi va a cuccia. Ieri era a cuccia. Bossi

scopre il gioco, si affida a Berlusconi «padrone della coalizione», sfida An ad aprire davvero una crisi

di governo. Non ne faranno niente, ma l'incanto è rotto per sempre. E quando Tremonti avrà fatto la

sua finanziaria e le Europee 2004 saranno più vicine, sarà di nuovo tutti contro tutti. La rappresentazione

della crisi è una commedia, ma la rottura della fiducia degli italiani verso il centrodestra di governo

è un dramma. Lo sa anche Berlusconi e da lui, in questo dramma, ci si può aspettare di tutto. (Ap)

A proposito della legge che sancisce l'improcedibilità per le alte cariche dello stato

Presidente, si rifiuti di promulgare quella norma incostituzionale

PAOLO CARETTI*

Il senato ha approvato nei giorni scorsi con un emendamento ad una legge ordinaria (la cosiddetta legge Boato di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione) il principio dell'improcedibilità per i reati comuni commessi dal presidente del consiglio e dalle altre alte cariche dello stato.

Si tratta di un principio eccezionale nel panorama europeo (come ha rilevato Elia nei giorni scorsi) estremamente delicato negli equilibri costituzionali che suscita fondati dubbi tra i costituzionalisti, soprattutto se introdotto con la forma della legge ordinaria. Proprio per questo vorrei replicare alla

tesi affacciata nei giorni scorsi, da un altro giovane costituzionalista, Zanon, sulle pagine del Corriere della Sera.

Riassunta nei suoi termini essenziali, la tesi di Zanon è che quando è in gioco l'«interesse del paese», la legge ordinaria possa operare direttamente un bilanciamento tra interessi costituzionalmente protetti: nel nostro caso tra l'interesse al pieno esercizio della funzione di governo (per ciò che attiene in particolare al presidente del consiglio) e l'interesse al pieno esercizio della funzione giurisdizionale. Si tratta di una tesi, come sempre ben motivata, ma niente affatto convincente.

In primo luogo, va osservato che la previsione di una qualunque immunità a favore di soggetti che ricoprono cariche pubbliche si traduce sempre in

una lesione del principio di eguaglianza di fronte alla legge, nel senso che introduce un regime di favore per alcuni soggetti con riferimento alla presunta commissione di reati comuni: un regime che può consistere o nella improcedibilità o nella procedibilità condizionata ad una speciale autorizzazione dell'organo di cui tali soggetti fanno parte o, ancora nella loro sottoposizione a procedure processuali speciali.

Tuttavia tale lesione si giustifica sul piano costituzionale con il particolare valore delle funzioni svolte dai soggetti cui l'immunità si riferisce. E' l'ipotesi tipica dei membri del parlamento, nei confronti dei quali nascono le prime immunità a difesa del libero esercizio del loro mandato da indebite interferenze da parte dell'esecutivo (all'origi-

ne da parte del sovrano che aveva nei primi parlamenti il proprio contraltare). Il nostro costituente del 1948 ha fatto propria questa tradizione, allargando l'ambito di applicabilità delle immunità (di alcune, non di tutte) ad altri soggetti (i consiglieri regionali) e successivamente, sempre con legge costituzionale, ai membri della Corte costituzionale.

Nulla è invece previsto, in tema di immunità, con riferimento ai membri del governo, se non in relazione all'eventuale commissione di reati comuni, commessi grazie all'esercizio delle loro funzioni (si prevede la previa autorizzazione della camera di appartenenza, se oltre che Ministri essi sono anche parlamentari e la competenza a giudicare riservata ad uno speciale col-

legio giudicante).

Ora, il fatto che la Costituzione non preveda alcuna immunità a favore dei membri del governo in quanto tali (se non quelle di cui godono in quanto contemporaneamente anche parlamentari) non è affatto una lacuna, ma una scelta voluta che accomuna la nostra a tutte le altre Costituzioni e sta a significare che con riferimento all'esecutivo, per il ruolo che esso occupa nelle forme di governo parlamentari e cioè di organo che esercita la funzione di governo in quanto rappresentante di una maggioranza politica presente nell'organo elettivo e che assomma in sé una serie di poteri che lo mettono istituzionalmente al riparo da minacce da parte degli altri poteri dello stato.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

IRAQ/1

Usa: 70 miliziani uccisi, molti sono stranieri

Fonti del Pentagono confermano che nella dura battaglia presso un presunto campo di addestramento terroristico a nord di Bagdad sono state uccise 70 persone. La maggior parte dei miliziani uccisi nello scontro sarebbe non "irachena".

IRAQ/2

Saddam minaccia attacchi agli "stranieri"

Il dittatore iracheno, del quale si ignorano ancora le sorti, ha intimato agli "stranieri" di lasciare l'Iraq e minacciato attacchi nei paesi delle forze della coalizione. È questo il contenuto di una lettera, scritta a mano e presumibilmente firmata da Saddam che appare oggi sul quotidiano Al-Quds Al-Arabi.

MEDIO ORIENTE

Israele respinge l'invio di una forza di pace

Israele ha respinto la proposta del segretario dell'Onu Kofi Annan per l'invio di una forza di pace in Medio Oriente. Nel frattempo un soldato israeliano è stato ucciso a Jenin e elicotteri israeliani hanno fatto due vittime e 15 feriti a Gaza.

BNL

Croff si è dimesso da amministratore delegato

Davide Croff, amministratore delegato della Banca nazionale del lavoro, si è dimesso durante il comitato esecutivo di ieri.

ROMA

Sospeso l'imam radicale della moschea

Abdel Samie Mohammad Ibrahim Maoussa, imam della moschea di Roma, la più grande di Europa è stato sospeso dalla sezione italiana della Lega mondiale musulmana. La decisione è arrivata dopo l'omelia di venerdì scorso in cui Maoussa esprimeva sostegno alla guerra santa.

SANREMO

Mazzette al festival, arresti e perquisizioni

Tre arresti e centinaia di perquisizioni a Sanremo e in diverse località pagate per salire sul palco del Festival. Fra gli indagati l'assessore al turismo della città.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Inaudito

Giornata pagata, trasporti e

vitto garantiti. Così il go-

verno porta i cubani a ma-

nifestare contro Roma e Ma-

drid. Un perfetto regime. Ci

manca solo che Castro si fac-

cia sostenere da soubrette

delle sue tv, faccia fare leggi

per sé in parlamento e com-

missioni d'inchiesta sugli av-

versari politici. Inaudito.

Road map, accorre anche Powell

■ Cercando di impedire che la *road map* collassi, l'amministrazione Bush sta preparando un viaggio in Medio oriente per il segretario di stato Colin Powell e per il suo vice John Wolf. Powell, che parteciperà ad una conferenza economica dell'Onu in Giordania, darà la sua disponibilità a incontrare israeliani e palestinesi.

Usa, ispettori nei porti arabi

■ L'amministrazione Bush ha annunciato di voler mandare degli ispettori nei maggiori porti di alcuni paesi musulmani per esaminare i containers destinati agli Stati Uniti. La prima fase del *Container Security Initiative Program* si svolgerà nei maggiori 20 porti asiatici ed europei. Gli ispettori saranno dotati anche di rilevatori per le radiazioni.

Ue, prime truppe in Congo

■ L'Unione europea, su richiesta dell'Onu, manderà una forza di *peacekeeping* di oltre 1500 uomini a Bunia, nella regione nordorientale del Congo. Si tratta della prima missione militare dell'Ue fuori dall'Europa. Le truppe cercheranno di prevenire la violenza e i massacri derivati da un conflitto che dal '99 ha ucciso 50 mila persone.

Crimini di guerra, esenzione Usa

■ Un altro anno di esenzione dalla giurisdizione della corte penale internazionale per le forze di pace americane. Gli Usa erano preoccupati che la corte potesse essere un mezzo di persecuzione politica per le proprie truppe. La risoluzione, votata poi all'unanimità, aveva ricevuto forte opposizione da Francia, Germania e Siria.

America oggi

I miei vicini? Il Centcom del gen. Franks

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

Quando avevo cinque anni, un servizio alla televisione aveva identificato il Connecticut, lo stato in cui vivevo (lì dove si producevano cannoni, sottomarini nucleari, elicotteri e altri velivoli militari) come uno dei principali obiettivi di un attentato nucleare. Da allora, per anni, ho avuto paura che la mia casetta – dove giocavo innocente con Paula e Polly (le mie orribili ma adorabili bamboline di pezza) – potesse esplodere in una nuvola a forma di fungo... E tutto perché i russi volevano distruggere gli impianti di difesa situati dietro casa mia. Queste paure d'infanzia mi hanno iniziata alla paranoia che oggi mi opprime. Vivere a 30 miglia dall'industria aeronautica Sikorsky, infatti, impallidisce al confronto con una vita a 10 miglia dalla base aerea militare di MacDill, sede del Comando centrale degli Stati Uniti.

Non sono mai stata a MacDill. So soltanto che la base è altamente sorvegliata, e che il suo perimetro è circondato da motel da due soldi, e bar che si fanno pubblicità annunciando RAGAZZE NUDE DAL VIVO 24/7 (ventiquatt'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, *ndr*)! So che alcuni dei miei vicini ci lavorano (di quelli che se ne vanno in giro al volante di qualche grosso furgone pick-up ricoperto di adesivi con su scritto: SOSTENETE LE NOSTRE TRUPPE). So anche che ogni volta che in Tvsì nomina il Comando centrale, il notiziario non manca mai di specificare che il suo quartier generale è a Tampa.

Così sospetto che tutta Al-Qaeda drizzi le orecchie ogni qualvolta sente nominare la parola Tampa. Sono sicura che il nemico sia già qui, per pianificare il suo attacco. Ogni giorno son sempre più convinta che i numerosi nemici del comandante del Centcom - il generale Tommy Franks - si stiano nascondendo in quei motel a poco prezzo lì vicino, allettati dalle RAGAZZE NUDE DAL VIVO. Sto prendendo in considerazione l'idea di far circolare una petizione, chiedendo che il Centcom venga trasferito in Oklahoma o in Nevada; prego che Tommy Franks riempia la sua sacca da viaggio e se ne torni in Qatar.

Povera me. Io vivo sempre al sole. Ma vivo anche a un tiro di schioppo dal posto in cui vengono formulati i piani di salvaguardia dei nostri interessi nazionali di sicurezza, qualcosa che mi fa sentire particolarmente *insicura*. E mi fa sentire personalmente responsabile ogni volta che qualcosa non va nell'area di responsabilità del Centcom... il che significa affliggermi per qualsiasi cosa accada in Afghanistan, o a Bagdad, ancor più di quanto non mi agiti per cosa *potrebbe accadere di brutto* qui a Tampa. Ma siccome il fuso orario non è lo stesso in tutto il mondo, ho bisogno di svegliarmi nel mezzo della notte per potermi preoccupare in maniera socialmente-responsabile... perché quando son le 2:00 di mattina a Tampa, son le 11:00 di mattina in Afghanistan e le 9:00 di mattina in Iraq.

In passato la base di MacDill ha affrontato senza alcun pericolo un ampio numero di operazioni militari (molte delle quali battezzate con nomi bizzari: "Volontà Sincera", "Arciere Preciso", "Contadino Arido", e il mio preferito, "Mantide Religiosa"). Allora perché, durante l'Operazione Libertà Duratura, mi sono preoccupata così tanto che la mia cittadina potesse essere il teatro di un nuovo 11 settembre? Perché, quando porto a spasso il cane al mattino, vedo nuvole a forma di fungo all'orizzonte?

Persino una bambina di cinque anni sarebbe in grado di spiegarlo facilmente: voglio far finta di essere io l'obiettivo. Preferisco pensare che una bomba mi stia precipitando addosso, piuttosto che riconoscere il fatto che le bombe vengano costruite - e il loro lancio ordinato - proprio dietro casa mia.

*scrittrice americana

(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Trasloco da Bruxelles. Rumsfeld vuole una Nato “flessibile” con sede nell’Est

LUCA BELLOCCHIO

L'interventismo senza limiti dei conservatori americani continua a servirsi di un'arma formidabile: l'idea generica e universalistica di lotta al terrorismo. Quella a Osama bin Laden ed epigoni sarà una lotta che consentirà al governo americano negli anni a venire di reinventare di continuo nuovi nemici o fiancheggiatori del terrorismo internazionale; di ridiscutere senza troppi complimenti ogni alleanza anche consolidata (Nato in testa) e, infine, di spostare a piacimento basi militari laddove la guerra al terrorismo internazionale lo richieda.

La fluidità degli equilibri geopolitici mondiali sarà la regola, perché la libertà di manovra di Washington dovrà essere totale: alleanze *ad hoc* e a tempo, archiviaimento definitivo del mito dell'eternità delle alleanze retaggio della guerra fredda; portaerei statunitensi in continuo movimento, pronte a colpire o a sbarcare ovunque reparti anti-terroristi; basi militari sempre vicine ai centri nevralgici del terrore.

Il futuro della Nato

Non devono dunque stupire le recenti prese di posizione del dipartimento alla difesa americano sul futuro della Nato, delle basi militari americane e del diritto internazionale penale.

Sul destino tutt'altro che scontato dell'Al-

leanza atlantica si è soffermato, ancora un volta, il segretario della difesa Donald Rumsfeld, che non solo ha ricordato per l'ennesima volta che «le missioni fanno le alleanze e non viceversa» (la Nato, dunque, si reinventa alla svelta), ma che certa legislazione giudiziaria di qualche membro della Nato (Belgio) potrebbe indurre Washington a chiedere lo spostamento della sede dell'alleanza.

Le ragioni? Un giudice belga, di recente, ha ricordato allo spavaldo stato maggiore di Washington che una legge nazionale più che decennale autorizzerebbe ogni giudice del piccolo paese franco-fiammingo a incriminare per crimini di guerra chiunque a suo dire se ne sia macchiato.

Il “criminale” Franks

Chi per esempio? L'ex presidente George Bush, il segretario di stato Colin Powell e il vincitore sul campo della recente campagna d'Iraq, il generale Tommy Franks.

Le proteste di Rumsfeld sono state vigorose, la risposta del governo belga elusiva e la replica del dipartimento della difesa netta: avviate le consultazioni per spostare la sede Nato. Dove? Ma ovviamente nella “nuova Europa”, quella fedele agli Usa: Polonia, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia, Spagna o Lituania.

La scelta, come si vede, è ampia. E il diritto internazionale penale? Non se la passa certo meglio. «Il Tribunale Penale Internazionale non

«Non ci sarà pace senza la ricostruzione dell’autorità palestinese». Parla il ministro degli esteri giordano

Il capo della diplomazia del Regno hashemita Marwan Musasher fa il punto in questa

intervista sulle chance reali della “road map”. Mettendo in grande rilievo l'esigenza prio-

ritaria di ridare forza e credibilità alle istituzioni palestinesi, preconditione perché Abu

Mazen abbia il necessario consenso interno per trattare e fermare la violenza.

LUISA AREZZO

«Non può esserci pace senza ricostruzione. Della pubblica amministrazione, della società civile e soprattutto dell'Autorità palestinese». Parla chiaro e pacato Marwan Muasher, ministro degli esteri giordano, sulla road map disegnata per porre fine all'escalation di violenza in Medio oriente e sancire la nascita dello stato palestinese. E il suo è un eloquio lento, di chi sta lavorando ai fianchi notte e giorno per ottenere questo risultato.

D'altronde il Regno hashemita di Giordania di re Abdullah, la prossima settimana chiamato anche alle urne, è fra i principali alleati degli Stati Uniti (assieme all'Egitto) in questo processo di pace. Una cosa è certa: se è preoccupato lo cela benissimo dietro la sua flemma araba, anche quando le domande sono insidiose.

Ministro Muasher, la risposta israeliana all'ultimo terribile attentato di Gerusalemme è “guerra totale ad Hamas”. Quanto rischia il processo di pace?

Molto. Io capisco che per Israele sia difficile non rispondere, ma a volte la reazione può essere poco ragionevole e compromettere un progetto più importante. Ritengo basilare disarmare Hamas, ma questo lo può fare soltanto l'Autorità palestinese. Nessun altro.

Il problema è che l'Autorità è piuttosto debole...

Più che debole. Deve essere ricostruita. Ma è su questo che stiamo agendo. Sia la Giordania sia l'Egitto sia gli stessi Usa stanno lavorando in questa direzione ed appoggiando un piano di sviluppo specifico. Un compito difficile, che richiede tempo.

Quanto tempo?

Per ottenere i primi risultati e consentire ai palestinesi di scovare e bloccare almeno alcune cel-

lule di Hamas a Gaza e nella West Bank servono dei mesi. Non tantissimi, ma servono.

Eppure bisogna saper aspettare. Perché i palestinesi hanno bisogno di credere nelle loro Forze dell'ordine e non possono veder sminuire il ruolo dell'Autorità. E questo è ciò che accadrà se Israele vorrà bloccare Hamas con un'azione unilaterale.

Non solo: il rischio è che la gente comune così facendo, cominci a sospettare una sorta di collaborazione fra l'Autorità e il governo di Sharon.

Uno scenario che si può evitare?

Sì, se nel prossimo incontro fra Javier Solana, Kofi Annan, Igor Ivanov e Colin Powell – in agenda la prossima settimana – si adotteranno misure concrete per la separazione delle due parti e verrà dato il necessario sostegno alla sicurezza interna in Palestina.

Lei crede che ci saranno nuovi attentati?

Sì. È prevedibile. Almeno all'inizio. E' per questo che bisogna avere pazienza e continuare a sostenere Abu Mazen, anche se il suo è un governo debole al momento.

Ma lui ad Aqaba è stato molto chiaro al riguardo: nel nostro paese – ha detto – possono esistere idee diverse, ma ci deve essere unità di armi. E questo significa un sì all'opposizione e un chiaro segnale al fatto che solo l'Autorità po-

trà essere armata.

Un problema particolarmente sentito nell'Area...

Il problema è quello dei finanziamenti ad Hamas. E' possibile intercettare e fermare nel medio periodo quelli che vengono dai privati, più difficile bloccare quelli che arrivano da altri Stati. Su questo abbiamo chiesto aiuto anche agli Stati Uniti.

Cosa ne pensa della proposta sullo status di Gerusalemme come capitale sia della Palestina che di Israele?

La Giordania non è coinvolta in queste trattative sulla sovranità politica dei due Stati. Ma certamente noi teniamo al fatto che essa conservi la sua caratteristica multireligiosa.

Il suo Paese la prossima settimana è chiamato al voto e in lista ci sono anche i fondamentalisti islamici. Ritiene sia possibile coinvolgere i fondamentalisti nel meccanismo di crescita civile?

La Giordania ha all'opposizione organizzazioni che una volta sono state violente. Questo non significa che debbano esserlo per sempre. Piuttosto possiamo essere un esempio riuscito del tentativo che vuole fare Abu Mazen con i palestinesi. Perché convincere gli attuali leader a cambiare è un processo lento ma più facile che cambiare con la forza i leader.

Belgrado collabora con Washington, in arrivo 110 milioni di dollari di aiuti

L'ex colonnello dell'esercito jugoslavo Veselin Sljivancanin, uno dei maggiori sospettati di crimini di guerra in Serbia, è agli arresti da ieri a Belgrado, dopo che la polizia ha fatto irruzione nel suo appartamento. Sljivanic è stato arrestato con l'accusa di essere coinvolto in un massacro avvenuto durante la guerra per l'indipendenza della Croazia dalla Jugoslavia nel 1991. L'arresto è stato preceduto da dieci ore di appostamento, che si è concluso quando la polizia serba ha forzato la porta dell'appartamento del militare in un sobborgo di Belgrado. Testimoni hanno riferito che, mentre la polizia tentava di forzare l'ingresso, circa un migliaio di sostenitori di Sljivancanin si sono riversati nelle strade scagliando pietre e bottiglie, accendendo fuochi e scontrandosi con la polizia. Più di cento poliziotti in assetto antisommossa, molti in tuta mimetica e armati di manganelli, hanno tenuto lontana la folla con gas lacrimogeni e gra-

nate stordenti. Secondo un comunicato rilasciato dal pronto soccorso di Belgrado circa trenta dimostranti e quindici poliziotti sono rimasti feriti durante gli scontri.

Sljivancanin è stato rinviato a giudizio dal tribunale per i crimini di guerra delle Nazioni Unite nel 1995 per il suo presunto coinvolgimento nel massacro di oltre duecento civili seguito alla presa da parte delle truppe jugoslave della città di Vukovar. L'ex colonnello è stato latitante per diversi anni, il suo arresto giunge poco dopo il ritorno a Belgrado in occasione del suo cinquantesimo compleanno. Soprattutto, la cattura arriva due giorni prima della prevista relazione degli Stati Uniti al Congresso sulla cooperazione mostrata da Belgrado all'Onu nell'arrestare i criminali di guerra. Se gli Stati Uniti testimonieranno che c'è collaborazione da parte di Belgrado, la Serbia riceverà un aiuto economico di 110 milioni di dollari. (a.p.)



«Minimalista»
«Si è raggiunto un risultato minimalista - dice il presidente della camera, Casini - Speravamo in uno slancio maggiore, per ora accontentiamoci».



«Molto buona»
Così il cancelliere tedesco Schröder, che ha aggiunto: «Il compromesso raggiunto è più di quanto si aspettassero gli scettici all'apertura della Convenzione».



«Viva il metodo»
Il commissario Ue Mario Monti ritiene che la Convenzione «salvaguarderà in notevolissima misura il metodo comunitario, si tratta di un risultato importante».



Le radici cristiane?
Il cardinale Sodano lamenta la mancanza di riconoscimento dell'eredità cristiana, «patrimonio dell'80% dei cittadini europei».

Il pericolo?
Il riflesso
dello scorpione

UGO FERRUTA
BRUXELLES

Coloro che, in un'atmosfera da ultimo giorno di scuola, hanno preso la parola nella seduta conclusiva di questa sessione della Convenzione europea, hanno sottolineato che il testo che Giscard porterà al vertice dei capi di stato e di governo la settimana prossima non è quello che avrebbero sognato, bensì un denominatore comune, nel complesso accettabile, nel quale ciascuno – oltre a vari punti di dissenso e preoccupazione – trova qualcosa che lo soddisfa e che potrà presentare alla propria base politica come un risultato positivo.

Si tratta insomma, pur nella diversità degli attori, del tipico frutto di un dibattito fondato su quella ricerca del consenso che contraddistingue i negoziati tra ministri e capi di governo in seno al Consiglio: quando una componente di rilievo esprime un dissenso su una questione che rischia di fare arenare la trattativa, le si offre qualcosa per farle mandare giù il boccone amaro. Ed ecco dunque che i difensori del metodo comunitario, allarmati dalla creazione del presidente del Consiglio europeo, incassano l'integrazione del nuovo "ministro degli esteri" e del suo staff nel seno della Commissione, e la scelta dei commissari da parte del suo presidente. Che i difensori della trasparenza e del parlamentarismo – preoccupati dai negoziati segreti tra governi che da decenni mettono i cittadini davanti a "fatti compiuti" e irreversibili – incassano la separazione del consiglio legislativo da quelli esecutivi e la pubblicità delle sue sedute. Che il parlamento europeo si accontenta dell'accantonamento dell'idea di una "terza camera" concorrente. Che i parlamenti nazionali si sentono rassicurati dall'essere stati coinvolti nel meccanismo di frenaggio dell'eventuale aumento di competenze dell'Unione.

Coloro che credono in un'Europa democratica e capace di agire senza il freno di troppi veti incrociati, incassano inoltre l'iniziativa popolare (con un milione di firme), l'eventualità della (lenta) estensione del voto a maggioranza e le cooperazioni rafforzate o "strutturate" soprattutto in materia di difesa. Ma c'è da temere che i governi "eurosceetici" daranno battaglia in sede di conferenza intergovernativa, e c'è da dubitare che la presidenza italiana voglia, o sia capace, di difendere l'equilibrio d'insieme.

Il testo che secondo il ministro degli esteri spagnolo Ana Palacio ha segnato «la fine dell'epoca delle conferenze diplomatiche» è dunque, pur nella diversità degli attori, il frutto dello stesso metodo che le contraddistingue. Chi sognava un presidente della Commissione europea eletto dai cittadini, o un referendum europeo sulla Costituzione, dovrà aspettare tempi migliori. Come pure chi sognava un preambolo che ricordasse adeguatamente le radici storiche e i padri del processo di integrazione.

D'altra parte Habermas, Eco o Derida, autori di importanti contributi apparsi sui giornali di tutta Europa, non erano sui banchi della Convenzione, come invece Russel de Rougemont – pur insieme ad Adenauer, Spaak e Spinelli – furono su quelli del Congresso dell'Aja che sotto la presidenza di Churchill diede il via, nel 1948, a una stagione di riforme che contraddistinsero il cinquantennio successivo.

Questa sarebbe anche l'ambizione dichiarata di Giscard, che però ha lavorato soprattutto con l'intento di non scontentare i governi, oltre che con quello lodevole di togliere argomenti agli eurosceetici. C'è da augurargli che non siano proprio i governi – magari prede di un "riflesso dello scorpione" che li spinga a voler riaprire il negoziato per ottenere ancora qualcosa – ad affondarne l'intera costruzione.

I lavori si chiudono con l'Inno alla gioia e con un brindisi al futuro dell'Europa

Applausi a un risultato “non perfetto”

Ieri, nell'emiciclo del parlamento a Bruxelles, la Convenzione ha approvato per consenso, con una lunghissima ovazione, la bozza della futura costituzione, marcando una tappa storica dell'integrazione europea. Dopo sedici mesi di lavoro il giudizio sull'esito della Convenzione può essere riassunto con le parole di Giscard: «E' un risultato non perfetto, ma inaspettato». La Commissione «constata che il livello di ambizione desiderato non è stato spesso raggiunto» e lamenta il persistere del diritto di veto.



Una sessione plenaria della Convenzione sul futuro dell'Europa presso la sede di Bruxelles del parlamento europeo. (Reuters)

Ancor prima di iniziare il semestre italiano è mal avviato, con le gaffe del Cav. e i passi falsi del ministro del Tesoro
E ora a Salonicco, con gli imbarazzanti Berlusconi e Tremonti

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Tra il Consiglio europeo di Salonicco, che si apre giovedì 19 giugno, e l'inizio della presidenza semestrale italiana, il primo luglio prossimo, si svolgerà a Washington il vertice Usa-Ue. In alcune capitali, si ha l'impressione che i dirigenti stiano tirando un sospiro di sollievo per la scansione del calendario: il vertice di Washington avverrà ancora sotto presidenza greca, così potranno essere evitate derive imbarazzanti per tutti.

In altri termini, ancora prima di iniziare, il semestre di presidenza italiana sembra già mal avviato. Nel senso che l'Italia sembra aver perso la credibilità che aveva saputo conquistarsi in anni recenti. La presidenza greca ha rifiutato gentilmente ma fermamente di modificare all'ultimo momento l'ordine del giorno del Consiglio di Salonicco – già molto carico, visto che oltre a dover essere tirate le fila della Conven-

zione, è in programma la difesa europea, con un Rapporto dell'alto Commissario Javier Solana sul "concetto strategico europeo", prima dell'incontro con i paesi dei Balcani – per inserirvi la discussione sul "piano d'azione europeo per la crescita" presentato giovedì a Bruxelles dal ministro delle finanze italiano Giulio Tremonti.

La presidenza greca si è limitata a sottolineare che «se il ministro Tremonti vuole parlare, può farlo, ma in modo unilaterale, anche perché allo stesso tempo potrebbe esserci una proposta analoga da parte della Commissione Ue». Tremonti non solo ha cercato di vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato, ma ha anche fatto ricorso a un'eccessiva enfasi paragonando il suo "piano d'azione" al "piano DeLors" lanciato nel '93 dall'allora presidente della Commissione. Le difficoltà che in seguito hanno incontrato i progetti prioritari della Commissione avrebbe dovuto incitare a una maggiore prudenza. E' su questa base che la Commissione sta studiando le modalità per rilanciare l'economia senza contraddire il patto di stabilità.

Altro terreno che si è già dimostrato scivoloso per la troppo sbrigativa Italia è quello della politica estera. Silvio Berlusconi ha dovuto fare marcia indietro, almeno a parole, dopo le polemiche che hanno fatto seguito al suo rifiuto di incontrare Yasser Arafat in occasione del viaggio in Medio Oriente. Decisione che ha comportato, come conseguenza, il rifiuto opposto dal primo ministro palestinese Abu Mazen di ricevere il primo ministro italiano. Un fiasco diplomatico in Medio Oriente, in primo luogo, da parte di chi si è presentato come l'inviato di George W. Bush.

Ma questo fiasco ha avuto anche un seguito nell'Unione europea: il ministro degli esteri Franco Frattini ha ricevuto telefonate di protesta da parte di alcuni suoi omologhi, proteste che hanno poi spinto Berlusconi a fare marcia indietro e ad affermare di non avere «alcuna difficoltà ad incontrare Arafat». La questione è che, tanto più a una decina di giorni dall'assunzione della presidenza, un primo ministro è tenuto a rispettare le grandi linee dell'Unione euro-

pea, che sono state decise dai ministri competenti ed approvate in Consiglio.

Pochi giorni fa, in visita a Parigi – dove era stato ricevuto dal primo ministro Jean-Pierre Raffarin – Berlusconi aveva attaccato Maastricht, invocando la libertà di politica economica nazionale, come se l'euro e i 40 anni di comunità economica non esistessero.

Intanto, uno tra i principali progetti di Berlusconi per la presidenza italiana è già sfumato: il primo ministro avrebbe voluto che al Consiglio europeo di Roma venisse solennemente firmata la nuova Costituzione europea. Nei fatti, i tempi si sono allungati: su richiesta di alcuni paesi, tra cui in primo piano la Svezia, dovranno essere lasciate trascorrere alcune settimane tra Salonicco e l'avvio della prevista Conferenza intergovernativa, che probabilmente verrà avviata al Consiglio europeo di ottobre (a Bruxelles). Il testo della futura Costituzione, se le discussioni andranno lisce, non potrà essere firmato prima di maggio-giugno del prossimo anno. Sotto presidenza irlandese.

-1%

Meno occupati nelle grandi imprese

A marzo l'occupazione nelle grandi imprese è apparsa ancora in calo. I posti di lavoro nelle imprese con più di 500 addetti sono diminuiti dell'1% su base tendenziale. Nei primi tre mesi dell'anno c'è stata la riduzione di 22.000 posti rispetto allo stesso periodo del 2002.

1,1%

L'incremento tra il 1997 ed il 1998

Tra il 1997 e il 1998 l'incremento percentuale degli occupati è stato pari all'1,1% con una netta accelerazione rispetto all'incremento dello 0,4% registrato tra il 1996 ed il 1997. Merito dell'avvio del cosiddetto pacchetto Treu di riforma del mercato del lavoro.

1,3%

I primi frutti del pacchetto Treu

Tra il 1998 ed il 1999 il totale dei lavoratori è aumentato dell'1,3% a testimonianza del fatto che le politiche attive messe in campo dai governi dell'Ulivo, anche in un periodo di risanamento dei conti pubblici, hanno saputo dare i loro frutti.

1,9%

2000, anno di crescita consistente

È il 2000 l'anno in cui meglio si dispiegano i risultati delle politiche per il lavoro messe a punto dal centrosinistra con un incremento percentuale che ha sfiorato di poco i 2 punti percentuali. Il pacchetto Treu in quell'anno diede i migliori risultati.

IL REFERENDUM SULL'ARTICOLO 18

Le riforme del centrosinistra sono state costruite con la concertazione e non con la rottura dell'unità sindacale

Uno strumento inadatto per il mercato del lavoro

Per migliorare le tutele e le condizioni dei lavoratori occorre promuovere un negoziato sindacale e approvare riforme legislative. Questi problemi non si risolvono con forzature referendarie. La risposta giusta ai problemi è quella contenuta nelle proposte avanzate dall'Ulivo, che estendono le sicurezze a tutti i lavoratori, che migliorano le protezioni di fronte alla crisi e ai licenziamenti collettivi, che rendono più adeguato il risarcimento in caso di licenziamento soprattutto per i lavoratori anziani e nelle zone più esposte alla disoccupazione.



Da *Italiani* di Gianni Berengo Gardin (Federico Motta editore).

LE REGIONI DEL NO

Un regalo alla destra

Il referendum indebolisce ed è pericoloso dal punto di vista politico per quattro ragioni.

1. Si aprirebbero divisioni nel mondo del lavoro in un'area come quella delle piccole imprese.
2. I piccoli imprenditori, artigiani e commercianti rischierebbero di allontanarsi in massa da un'area politica che non capisce le loro ragioni.
3. Si accrediterebbe l'immagine, che fa comodo solo a Berlusconi, di una sinistra estremista e insensibile alle ragioni di chi opera nel mondo dell'economia.
4. Il referendum è un regalo alla destra, perché rischia di dividerci su un terreno sbagliato, non scelto dall'Ulivo, invece di favorire l'unità sugli obiettivi veri e più urgenti che interessano i lavoratori.

TIZIANO TREU

L'Ulivo si presenta all'appuntamento referendario consapevole di aver elaborato un progetto di riforme organico in materia di occupazione e di aver dato quindi un contributo concreto alla modernizzazione del mercato del lavoro in Italia. Un progetto che si inserisce all'interno di quel quadro legislativo di riforma che è stato approvato dai governi del centrosinistra nella scorsa legislatura. Un piano di riforme che si contrappone alle iniziative dell'attuale maggioranza che sono sbagliate e peggiorative per la condizione dei lavoratori.

Le riforme del centrosinistra sono state costruite con la concertazione sociale e non con la rottura dell'unità sindacale, come invece le iniziative del governo Berlusconi. E questo perché le forze che compongono l'Ulivo hanno sempre pensato che le riforme che interessano milioni di persone devono essere costruite col consenso. Di qui la necessità di riattivare la concertazione. L'obiettivo del piano di riforma dell'Ulivo è quello di contribuire a regolare il mercato del lavoro per rendere sostenibile la flessibilità e hanno favorito la creazione di occupazione "buona". Gli effetti sono stati positivi perché si sono creati in cinque anni oltre 1.800.000 nuove occasioni di lavoro, in larghissima misura a tempo indeterminato.

Da due anni a questa parte, invece, il governo Berlusconi non ha fatto nulla per sostenere lo sviluppo economico e contrastare il declino: inevitabile, dunque, che l'occupazione abbia cessato di crescere. La legge appena approvata (30/2003) ha di contro accresciuto le flessibilità in modo squilibrato, senza fornire nessuna sicurezza ai lavoratori. Senza contare che ancora oggi, con il ddl 848bis, il governo in-

siste nella battaglia ideologica contro l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, mentre fa promesse inconsistenti in tema di ammortizzatori e di sicurezza sociale.

In questi mesi l'Ulivo non solo ha contrastato le politiche del centrodestra, ma non si è limitato a dire no. Al governo contrapponiamo proposte organiche, che riconoscono la necessità di modernizzare il mercato del lavoro, ma nel contempo vogliono regolarlo e garantire tutele a tutti i lavoratori, soprattutto a quelli più esposti ai rischi di precarietà. Le proposte dell'Ulivo rispondono a un'idea di sviluppo diversa da quella del governo, basata non sulla esasperata flessibilizzazione e sulla compressione dei costi del lavoro, ma sulla qualità del lavoro e dell'impresa, che vuole coniugare modernità con tutele per tutti i lavoratori, vecchi e nuovi. È importante promuovere tutti i lavori anche nelle forme nuove, flessibili e autonome ma, nel contempo, è decisivo che la flessibilità non sia pagata con precarietà e con insicurezza intollerabili.

Di qui, la necessità di mantenere le tutele esistenti per i lavoratori subordinati, a cominciare da quelle sancite dallo Statuto dei lavoratori del 1970. Di qui la volontà di offrire tutele adeguate anche ai nuovi lavoratori che ne sono privi: a quelli atipici, ai temporanei, ai milioni di lavoratori giuridicamente autonomi, che però sono economicamente dipendenti, ovvero i parasubordinati, i collaboratori di varia natura (co.co.co.).

Le proposte fin qui presentate dall'Ulivo sono quattro: la "Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori", i "Diritti di sicurezza sociale in materia di lavoro e del reddito", la "Riforma del processo del lavoro" e gli "Interventi urgenti per una rete comune di diritti e di politiche attive del lavoro per le piccole e medie imprese". Queste proposte nel loro complesso costituiscono una risposta organica e credi-

bile alle iniziative del governo. Sono anche una risposta alle esigenze di tutela dei dipendenti delle piccole imprese nell'attuale difficile contesto economico. Una risposta ben più significativa di quella che vorrebbe dare il referendum di estensione dell'art. 18 alle imprese sotto i 15 dipendenti.

L'estensione dell'art. 18 contrasterebbe con la natura fiduciaria dei rapporti di lavoro nelle piccole imprese, come ha riconosciuto anche la Corte costituzionale. Noi riteniamo che il referendum sia sbagliato anche perché crea divisioni nel mondo del lavoro invece che unirlo su obiettivi comuni. L'esigenza dei dipendenti delle piccole imprese non può risolversi con lo strumento referendario. A loro occorre invece garantire protezione contro il rischio che il loro posto di lavoro sia pregiudicato dalle crisi economiche in corso. Ed è questa protezione che noi vogliamo assicurare loro con le nostre proposte.

La Carta dei diritti dei lavoratori

Presentata nel dicembre del 2002 la Carta rappresenta il quadro della proposta dell'Ulivo specificato nel disegno di legge sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Essa disegna un sistema di tutele per tutte le forme di lavoro, graduato secondo le loro caratteristiche e il loro bisogno effettivo di protezione. In particolare è prevista una rete comune di tutele di base comune per tutti i tipi di lavoro, compreso quello autonomo.

Per la prima volta si riconoscono e si regolano insieme, sia pure tenendo conto dei diversi destinatari, diritti fondamentali: dignità e libera manifestazione del pensiero; intangibilità della sfera personale e sessuale (molestie); tutela contro i comportamenti persecutori (mobbing); non discriminazione; salute e sicurezza sul lavoro; sostegno della maternità e della paternità e conciliazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. Nella carta si riconoscono,

peraltro, i diritti legati alle politiche attive del lavoro, agli incentivi all'occupazione; alla formazione continua e permanente; al sostegno alla continuità del reddito, alla previdenza e alla sicurezza sociale. Tutele specifiche sono previste per i lavoratori economicamente dipendenti, in particolare per le collaborazioni coordinate e continuative, e per il lavoro subordinato tradizionale.

Si mira a disegnare una disciplina "leggera" del lavoro economicamente dipendente senza puntare alla pura e semplice omologazione coi lavoratori subordinati. Nel contempo si sottolinea la volontà di contrasto al lavoro subordinato mascherato. In particolare sono previsti: la comunicazione di contenuti del contratto, il diritto al compenso equo e a condizioni di lavoro eque e giuste, il diritto all'astensione dalla prestazione e a percepire compensi o indennità in caso di infortunio, malattia, gravidanza, maternità, paternità, congedo parentale, cura e assistenza di familiare. Tra i diritti, sono inoltre riconosciuti quelli alla salute e alla sicurezza sociale e, in particolare, alla tutela previdenziale pensionistica adeguata e alla salvaguardia delle esigenze sociali adatti alle caratteristiche dei nuovi lavori.

Le tutele non sono più solo quelle nel rapporto di lavoro ma quelle che proteggono i lavoratori sul mercato del lavoro, nelle attività diversificate e mobili sempre più comuni. Per questo nella Carta dei diritti hanno importanza centrale sia la formazione lungo l'intero arco della vita lavorativa, sia le forme di tutele attive del reddito, ovvero ammortizzatori sociali adatti alle caratteristiche dei nuovi lavori.

La formazione deve diventare un diritto fondamentale per i nuovi lavoratori da esercitare anche individualmente. Essa comporta il diritto di accesso gratuito alle informazioni riguardanti le offerte di lavoro e formative a livello territoriale, nazionale

1,7%

Sale la produzione industriale ma...

Nel mese di aprile 2003 l'indice della produzione industriale è aumentato dell'1,7% su base tendenziale. Nel periego gennaio-aprile di quest'anno l'indice ha registrato un calo dello 0,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

0%

L'Isae rivede al ribasso le stime

L'Isae ha deciso di rivedere al ribasso le sue precedenti stime della produzione industriale per i prossimi mesi. La previsione del dato destagionalizzato per maggio rispetto al mese precedente è portata da 0,3% allo 0%. A luglio il calo mensile dovrebbe essere pari all'1,4%.

1,4%

La crescita media dell'occupazione

Nelle sue Considerazioni finali il governatore della Banca d'Italia Fazio ha ricordato come negli ultimi anni l'occupazione sia cresciuta in media dell'1,4% beneficiando nel 2001, ma soprattutto nel 2002, degli incentivi fiscali introdotti alla fine del 2000.

1,8

I milioni di posti di lavoro tra '96-2001

Le riforme dei governi di centrosinistra hanno contribuito a regolare il mercato del lavoro per rendere sostenibile la flessibilità e hanno favorito la creazione di occupazione "buona". In cinque anni sono state create oltre 1.800.000 nuove occasioni di lavoro.

INTERVISTA CON ENRICO LETTA

Il referendum e l'attacco all'articolo 18 sono i due lasciti del 2002, anno orribile

L'alternativa?

Le vere riforme

RAFFAELLA CASCIOLI

È ora di voltare pagina, di chiudere quell'annus horribilis che è stato il 2002, di mettere una pietra sopra alla stagione di strappi e scontri sociali. Alla vigilia del referendum relativo all'estensione dell'articolo 18 anche ai lavoratori delle piccole e medie imprese, il responsabile economico della Margherita Enrico Letta spiega le ragioni del no, i perché di un quesito referendario sbagliato e, soprattutto, guarda al futuro. A un futuro di relazioni sociali positive, dopo gli scontri sociali che hanno spaccato il mondo sindacale l'anno scorso.

La Margherita ha assunto una posizione netta fin dall'inizio. L'obiettivo è quello di far fallire il referendum o non andando a votare o votando no.

Il referendum rischia di essere una trappola per il centrosinistra?

L'Ulivo ha dimostrato sagacia in questa occasione, ma anche una buona dose di unità. Sì, è vero, il referendum si sarebbe potuto trasformare in una vera e propria trappola, ma non siamo caduti nella rete. Il no al referendum è stato detto con chiarezza.

La Margherita ha invitato a non andare a votare o a votare no.

Lei cosa farà?

Io non andrò a votare. Ritengo che questo sia il modo migliore per evitare un successo del referendum. D'altra parte l'Ulivo in quest'occasione ha mostrato una grande coerenza.

In che cosa?

Cinque anni di politiche del lavoro dell'Ulivo hanno prodotto grandi risultati sul fronte dell'occupazione. L'atteggiamento della Margherita è in linea con quelle politiche. Se avessimo voluto estendere l'articolo 18 ai lavoratori delle microaziende, l'avremmo fatto quando eravamo al governo. Se non è stata presa una simile misura c'è dunque un motivo.

Quale?

L'attuale normativa già prevede il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento per discriminazione politica, religiosa, sessuale, razziale o di appartenenza al sindacato. Il problema è quindi di altra natura. Caso mai dovremmo riflettere sui perché di un'operazione sbagliata.

L'Ulivo in più occasioni ha definito sbagliato il referendum. Crede che i cittadini abbiano compreso da un lato la difesa dell'articolo 18 per i lavoratori dipendenti e dall'altro il no all'estensione per i lavoratori delle microaziende?

Il referendum avrebbe avuto un senso se si fosse trattato di bloccare

l'operazione messa in atto dal governo Berlusconi, volta ad attaccare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In quel caso una consultazione referendaria sarebbe stata necessaria. Un referendum come questo, invece, presentato a freddo, è sbagliato e divide.

Resta da vedere però come sia possibile archiviare lo scontro sull'articolo 18 e andare avanti sulla strada delle riforme.

Il referendum così come il disegno di legge 848 bis sono due lasciti di un nefasto 2002, di una stagione di scontro sociale che ha condotto a divisioni laceranti. Lo scorso anno si è puntato più a dividere che ad unire. E lo si è fatto in un momento in cui la crisi economica italiana è apparsa in tutta la sua drammatica realtà. Una tensione sociale che ha, di fatto, creato un'assenza di riforme vere.

Come definirebbe questo referendum?

La verità è che oggi assistiamo a due tifoserie accese che continuano a sfidarsi quando la partita è ormai già finita da un pezzo. Occorre voltare pagina. Speriamo che sia possibile farlo a partire da lunedì perché credo che, mai come in questo momento, ci sia la necessità di riprendere la strada della concertazione, del dialogo sociale.

Ritiene che Confindustria e sindacati, impegnati a definire un documento comune per indicare



Da *Italiani* di Gianni Berengo Gardin (Federico Motta editore).

re le linee dello sviluppo, si siano incamminati lungo questa strada?

Spero che il futuro delle relazioni sociali sia positivo e che la stagione degli strappi e degli scontri sia alle spalle. L'assenza di una politica industriale del governo e il mancato rigore nella finanza pubblica, unite all'assenza di politiche anticicliche, hanno finora penalizzato l'Italia. Occorre, oggi più che mai, una prontezza di risposte, ma soprattutto c'è la necessità di non procedere a colpi di referendum.

Un appello, il suo, a seguire la strada legislativa?

Il referendum non è una soluzione. Occorre riformare il mercato

del lavoro con il dialogo e la concertazione. L'Ulivo ha presentato un pacchetto di proposte che completano il pacchetto Treu, approvato e votato dal governo Prodi anche con il sostegno di Rifondazione. Credo che si debba procedere in questa direzione per estendere le tutele, riformare il processo del lavoro e valorizzare le procedure di conciliazione e di arbitrato, sostenere il diritto alla formazione.

E se dovessero vincere i...

Una vittoria dei si approfondirebbe il solco, riaprendo una stagione di scontro sociale che ha nuociuto lo scorso anno all'Italia e che in questo momento sarebbe ancora più deleteria.

Velocizzare il processo del lavoro

Obiettivo di un altro disegno di legge dell'Ulivo è quello di velocizzare il processo del lavoro, soprattutto per garantire celerità e certezza alla soluzione delle controversie riguardanti i licenziamenti, i trasferimenti e l'apposizione del termine. Occorre introdurre forme di definizione accelerata del giudizio su queste controversie e che si valorizzino le procedure di conciliazione e arbitrato.

C'è la necessità che conciliazione e arbitrato tornino ad essere la via alternativa alla giustizia ordinaria. Per ottenere questo risultato deve trattarsi di una scelta facoltativa rimessa alla contrattazione collettiva.

È inoltre necessaria una formazione completa e specialistica della figura dell'arbitro, oltre che dei conciliatori, evitando un semplice trasferimento di sede della soluzione della controversia. L'arbitro non può essere una figura analoga o derivata da quella del giudice. Solo così si potrà promuovere la risoluzione della controversia in sede conciliativa ed arbitrale, mediante il riconoscimento di benefici sugli importi monetari riconosciuti in favore della lavoratrice e del lavoratore.

Questa velocizzazione della giustizia del lavoro è decisiva perché gli attuali ritardi – anche 7/8 anni per avere un giudizio definitivo – sono costosissimi sia per i lavoratori che per le imprese. La stessa reintegra del lavoratore nel posto di lavoro è più difficile quanto più tempo passa dal licenziamento.

La battaglia per estendere i diritti e le tutele nel mondo del lavoro, per unificare le diverse figure che operano nel mercato, è un'opera di lunga lena. Ha bisogno di una sapiente combinazione tra lotte sindacali ed iniziativa legislativa. Richiede che prevalga sempre la tensione unitaria, l'arma vincente che ha permesso ai lavoratori di compiere progressi importanti nelle condizioni di vita e di lavoro.

ed europeo, ai servizi per l'impiego generali e/o specifici nei primi sei mesi di in occupazione e, nei dodici mesi successivi alla perdita di un impiego, il diritto di ricevere una proposta formativa, di riqualificazione o di lavoro e di usufruire di servizi per l'analisi individuale dei fabbisogni professionali e di bilanci delle competenze, al fine di valutare e di riorientare i propri percorsi professionali; il diritto di accesso ai finanziamenti pubblici e privati e ai benefici economici destinati a promuovere la formazione come investimento sociale.

Il mercato del lavoro attuale richiede non più flessibilità, ma incentivi mirati alla buona occupazione e migliori servizi per favorire l'incontro fra domanda e offerta, per sostenere nell'accesso al lavoro tutti i lavoratori, specie i più bisognosi di aiuto.

La Carta dei diritti stabilisce che questi incentivi e servizi siano potenziati e amministrati sul territorio, ad opera delle regioni e degli enti locali che hanno competenza in materia. L'apertura ai privati per lo svolgimento di servizi all'impiego non implica per noi depotenziare l'intervento pubblico, ma permettere ad agenzie private, debitamente qualificate e controllate, di operare per un migliore servizio complessivo, stimolando l'efficienza delle strutture pubbliche.

La riforma degli ammortizzatori sociali

Nella Carta si individuano i principi di riforma degli ammortizzatori sociali, poi specificati e arricchiti nel progetto di legge “Diritti di sicurezza sociale in materia di tutela attiva del lavoro e del reddito”. Nel progetto, presentato alla stampa il 16 aprile 2003, sono state individuate alcune misure necessarie per fronteggiare l'attuale difficile situazione economica che investe, in particolar modo, le piccole imprese.

Anche in questo caso, le proposte del centrosinistra si contrappongono a quelle del governo, che

si limitano a proporre un aumento dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori che già ne godono senza estendere la tutela ai lavoratori precari e parasubordinati o tantomeno ai dipendenti delle piccole imprese. Questo invece costituisce un punto fondamentale della proposta dell'Ulivo. Occorre una vera riforma di queste tutele, estendendo cassa integrazione e indennità di disoccupazione a tutti i lavoratori, soprattutto quelli più esposti a rischio di precarietà, nonché ai settori che ne erano sprovvisti. E questo senza oneri a carico dei datori di lavoro, ma con un meccanismo che dà attuazione alla fiscalizzazione dei contributi per gli assegni familiari. Riguardo l'indennità di disoccupazione la proposta dell'Ulivo prevede il superamento dell'attuale frammentazione tra indennità ordinarie e speciali di disoccupazione e indennità di mobilità, arrivando a due sole forme di indennità: una di base uguale per tutti i lavoratori e una a requisiti ridotti, per tutti coloro che hanno un'occupazione a tempo. È inoltre prevista la creazione di un Conto sicurezza individuale per i lavoratori che svolgono attività lavorative temporanee, diretto a dare soddisfazione a rilevanti esigenze di vita, attinenti soprattutto all'ambito familiare, quali ad esempio pagamenti mutui per la casa o le tasse scolastiche. Ai Fondi bilaterali di origine contrattuale è affidata la possibilità di introdurre migliori condizioni di trattamento. Per le lavoratrici e i lavoratori discontinui e per quelli economicamente dipendenti è prevista una integrazione dei redditi da lavoro, anche al fine di incentivare la convenienza a proseguire nello svolgimento di attività lavorativa.

In questo modo vogliamo creare una rete di sicurezza per ottenere un mercato del lavoro che sia flessibile ma governato. Tale rete di sicurezza deve essere non assistenziale ma attiva. Deve cioè accompagnarsi con servizi efficienti di impiego, con

Aggredito il sindaco di Foggia

■ Paolo Agostinacchio, sindaco di Foggia, è stato aggredito e minacciato di morte da un uomo che chiedeva in municipio chiarimenti sul reddito minimo di inserimento. Solidarietà è stata espressa da Giancarlo Susta, della Margherita, e Leonardo Domenici, presidente Anci e sindaco di Firenze che chiedono al governo più risorse per il welfare locale.

Avvocatura Stato ridimensionata?

■ L'ipotesi di un decreto legge che potrebbe, secondo Repubblica, stabilire che l'avvocatura dello Stato non possa più costituirsi parte civile nei processi penali, creerebbe, secondo Giuliano Pisapia, «una grave vulnus istituzionale e limiterebbe il ruolo di un organo così importante». Per Luigi Li Gotti, dell'Italia dei valori, l'iniziativa «è senza pudore».

«Gli avvocati decidono le riforme»

■ «Il calendario delle riforme da approntare lo hanno sempre stilato gli avvocati difensori del premier ed è quanto continueranno a fare nonostante le sparate di Bossi». Così Giuseppe Fioroni secondo cui il leader della Lega sa anche che «i soldi per le presunte riforme dovrebbe metterceli Tremonti che, per quanto alleato di ferro, ha la cassa vuota».

Difesa chiede assoluzione Misiani

■ L'avvocato Luigi Saraceni ha chiesto al processo Sme l'assoluzione dell'ex pm Francesco Misiani, accusato di favoreggiamento, per non avere commesso il fatto, anzi perché il fatto non sussiste. Misiani nei confronti di Squillante, che manifestava intenzioni suicide, avrebbe tenuto solo un comportamento «di conforto»

Voci di mercato La voglia di crescere nell'editoria di Tronchetti Provera

RAIDER

È se il gigante Telecom sbarcasse in forze sul pianeta editoria e media? Cosa accadrebbe se Marco Tronchetti Provera, tenendo integro il core business delle telecomunicazioni, gettasse tutto il suo peso nel mondo dell'informazione? La domanda non è retorica: il gigante Telecom è uno dei più importanti gruppi industriali italiani, il suo peso pubblicitario, come sanno bene i grandi giornali e gli editori italiani, è enorme, una potenza d'urto da far paura a Mediaset.

E se davvero Tronchetti Provera si muovesse verso l'universo dei media con la stessa determinazione con la quale è entrato in Telecom, il panorama dell'informazione muterebbe, il grande mare della comunicazione televisiva e non, qualche onda anomala la registrerebbe. Come tutti sanno Telecom è ancora insidiata da un forte indebitamento, il management ha occhi altrove, e tra l'altro il numero uno del gruppo sta ben attento a non pestare i piedi all'amico di palazzo Chigi, ma tra i manager si racconta che il grande capo, una volta uscito dal tunnel dell'indebitamento, avrebbe intenzione di fare le cose in grande anche nel settore dei media. E i sintomi di questa "voglia di crescere" ci sono tutti. «D'altronde - ti fa notare un manager del gruppo - un imprenditore come Tronchetti non può trascurare il settore dell'informazione. E non credo che gli basti l'andamento a basso regime de La 7 o l'influenza sul Sole 24 ore».

La cessione di Pagine Gialle a un consorzio di investitori e la creazione di Telecom Italia Media, assicurano fonti interne al gruppo, va in questa direzione. La nuova scatola già contiene pezzi di informazione come La7, Mtv, e le società di Internet come Virgilio e Tin.it, ma la lunga marcia verso l'informazione e i media esige ben altri passi. Come ad esempio l'acquisizione di ApBiscom, la società, in vendita ormai da mesi, controllata da e-Biscom. L'acquisto di un'agenzia di stampa sarebbe un passo importante nella strategia di Tronchetti: un modo per entrare nei grandi circuiti dell'informazione internazionale, attraverso Associated Press ed è al tempo stesso un'arma efficace per influire sui mercati italiani. Se ci sarà accordo sul prezzo, ApBiscom dovrebbe passare di mano a settembre e potrebbe essere il punto di svolta nella strategia editoriale di Tronchetti Provera.

Ma questo, dicono i suoi, sarebbe solo l'inizio. La partita vera si potrebbe giocare, azzarda qualcuno, nel gruppo che controlla il Corriere della Sera. Nel settore televisivo Tronchetti Provera ha le strade sbarrate da Mediaset e c'è chi racconta che con il gruppo Fininvest-Mediaset, l'emittente La7 abbia siglato un patto non scritto di belligeranza.

E' per questo che l'attenzione va al principale quotidiano italiano. Fino ad ora l'azionariato del gruppo editoriale era blindato ma non è escluso, mormorano ad esempio a Torino, che prima o poi gli Agnelli e la stessa Mediobanca mettano in vendita il loro pacchetto di controllo di Rcs Media Group. In questo caso Tronchetti sarebbe pronto ad accrescere la sua quota e diventare uno degli azionisti principali. Tutta la partita, naturalmente, si gioca attorno alla crisi della Fiat e alle mosse del governo Berlusconi dopo il cambio di direzione del giornale. Ma questa è un'altra storia.

Presidente, si rifiuti di promulgare quella norma incostituzionale

PAOLO CARETTI*
SEGUE DALLA PRIMA

Ciò non significa certo che non sia possibile concepire soluzioni diverse e cioè pensare all'introduzione di particolari forme di immunità anche per i membri del governo o del solo presidente del consiglio, ma significa, altrettanto certamente, che tale ipotesi non può che trovare realizzazione attraverso l'approvazione di una legge costituzionale.

E' quello costituzionale infatti l'unico piano sul quale può essere

decisa un'ulteriore lesione al principio di eguaglianza bilanciando i due interessi in gioco. L'idea che a ciò possa bastare il ricorso alla legge ordinaria è priva di fondamento, posto che uno degli interessi, quello di mettere al riparo l'esercizio delle funzioni di presidente del consiglio dall'esercizio dell'azione penale nei suoi confronti per la supposta commissione di reati comuni, commessi anche prima dell'assunzione della carica, non è affatto, allo stato, un interesse costituzionalmente protetto.

Sostenere che l'interesse in questione sarebbe costituito da quello

“del paese” non convince e prova troppo: significherebbe accreditare la legge ordinaria della possibilità di operare qualunque bilanciamento, anche in contrasto con puntuali principi costituzionali.

Ora, dopo l'approvazione del senato e la marcia a tappe forzate che si annuncia alla camera le preoccupazioni dei costituzionalista aumentano considerevolmente. Ci troviamo di fronte ad una forma di incostituzionalità radicale (difetto nella fonte e difetto in alcuni contenuti essenziali) che ha pochi precedenti nella nostra esperienza. Condivido le valutazioni e i gravi

dell'immunità per le alte cariche (il voto definitivo alla camera è previsto per mercoledì), la nuova inchiesta su Berlusconi è benzina sul fuoco. La Fininvest e i legali di Berlusconi, oltre alle truppe della Casa della libertà, gridano infatti all'ennesimo «atto persecutorio» e al ritorno dei «tempi più bui» di Mani pulite con gli avvisi di garanzia spediti a mezzo stampa. Ghedini, in particolare, parla di operazioni Fininvest «assolutamente trasparenti» e che comunque non potrebbero riguardare Berlusconi perché «ha lasciato tutte le cariche nel 1993».

La temperatura non accenna ad abbassarsi e non solo nel conflitto tra magistratura e governo. Ora Berlusconi deve serrare le fila della maggioranza sull'approvazione del “lodo Schifani” e non sarà facile, dato il malcontento che regna nella Cdl dopo il voto. Anche se, per Taormina, prevedendo solo la sospensione del dibattimento e non delle indagini, il provvedimento ora è “grottesco”. Nel frattempo con i suoi avvocati dovrà studiare tutte le mosse che gli consentiranno di tirare per le lunghe il processo Sme e far arrivare in tempo il lodo fermando la requisitoria del pm. «Il punto» l'hanno cominciato a fare già ieri: in aula parlerà dell'organizzazione della Fininvest e del gruppo in genere. Forse è per questo che ieri sera gli ha fatto visita Previti. (g.mont.)

Sempre più lavoro per gli avvocati di Berlusconi mentre alla camera si serrano le fila per l'immunità

Non mancavano certo le cose da discutere nella «chiaccherata generale» fatta ieri da Berlusconi con i suoi avvocati Ghedini e Pecorella. Non bastava l'appuntamento di martedì prossimo da preparare, quando il premier dovrà presentarsi al processo Sme a deporre, dopo il diniego del tribunale ad ogni ulteriore rinvio. Ora un'altra tegola è caduta sulla testa del premier e dei suoi legali, la notizia (riportata da due quotidiani e non confermata e nè smentita dalla procura della repubblica milanese) del suo coinvolgimento nell'inchiesta su presunti illeciti (frode fiscale e falso in bilancio) nella compravendita dei diritti per la trasmissione di film americani sulle reti Mediaset avvenuta tra il 1994 e il 1995.

L'inchiesta, condotta dal pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, in realtà è aperta da due anni ma a far filtrare l'iscrizione nel registro degli indagati del premier è stata la rogatoria in partenza per gli Usa presentata dai magistrati milanesi al ministero della giustizia. Castelli ha detto di non saperne nulla ed ha assicurato che «farà tutto quello che deve fare per agevolare il percorso» aggiungendo pure che la magistratura «è autonoma e indipendente». Si vedrà. Ma intanto è chiaro che nel clima infuocato di questi giorni, con il processo Sme che avanza e i tempi che stringono per l'approvazione



Dai l'otto per mille ragioni.

Che fine farà il tuo otto per mille della dichiarazione dei redditi? La risposta degli Avventisti è una e semplice: sarà esclusivamente devoluto a scopi umanitari, sociali, assistenziali e culturali. Per questo chiediamo la tua firma anche se non ci conosci. Anche se professi un'altra religione. O non ne professi affatto. Perché siamo tutti uguali di fronte alla possibilità di aiutare gli altri. Al momento della tua dichiarazione dei redditi metti la firma sulla casella della Chiesa Avventista, per dare anche se non dai. Da quasi duecento anni la Chiesa Avventista lavora per la tutela dei diritti umani e a favore di chi ha meno, in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Per saperne di più su di noi e su come impiegiamo i fondi dell'otto per mille, visita www.avventisti.org o chiama il Numero Verde **800 098 650**.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti).

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Mario Bianchi

La Chiesa Avventista. Una Chiesa che dà.

Iraq, governo risponda alle camere

■ Il governo risponda sul sostegno a una guerra le cui ragioni si stanno rivelando prive di fondamento. Un gruppo di senatori di Ulivo e Prc fra cui Albertina Soliani, Cesare Salvi, Piero Di Siena chiedono che, come sta avvenendo in Gran Bretagna e Stati Uniti, anche da noi il governo risponda delle sue «informazioni ingannevoli al parlamento».

Cooperazione, “scippo” dei fondi

■ «I fondi della cooperazione sono una cartina di tornasole: quando mancano i soldi, quel fondo è sempre il primo luogo in cui “pescare” impunemente risorse». I Ds tornano sullo “scippo” dei fondi per la cooperazione: «Il governo vuole farci credere che la missione militare in Iraq sia un’iniziativa di cooperazione allo sviluppo».

Immigrati: il sud lasciato solo

■ «Desta sconcerto - osserva Sandro Battisti della Margherita - il tasso di superficialità e improvvisazione con il quale il governo sta affrontando l'emergenza dell'immigrazione clandestina: nell'ultima settimana sono sbarcati sulle nostre coste più di 1.500 clandestini. Il peso della inettitudine del governo ricade tutto sugli amministratori locali del sud».

DI, proposte per gli enti locali

■ Riunione, ieri a Roma, della consulta degli amministratori locali della Margherita: Gianluca Susta ha sottolineato la necessità di eliminare al più presto il limite al mandato dei sindaci, ha chiesto una rapida approvazione al senato della legge Realacci Bocchino e ha proposto una legge ad hoc per la finanza locale come vanno chiedendo le autonomie.

Cinque insegnamenti da meditare

ANGELO BERTANI

La prova elettorale dei giorni scorsi suggerisce molti sentimenti e riflessioni. Che si tratti di un segno positivo è fin troppo ovvio. Ma per coglierne la lezione conviene andare oltre la legittima soddisfazione. Provo a individuare cinque insegnamenti.

Il primo: è decisiva la qualità delle persone candidate, la loro storia, competenza, credibilità. È importante lo “stile” e il rapporto con il territorio (persone, culture e problemi). I candidati non possono esser scelti in premio di una brillante militanza partitica, ma perché rappresentano nel migliore dei modi la alleanza. Diventano decisive le regole generali per la scelta dei candidati e la loro corretta applicazione. Per scegliere bene occorre una valutazione “politica” che consideri il consenso dei militanti ma anche quello degli elettori e la coerenza con il programma. La qualità e la credibilità di una alleanza dipende in larga misura dalla saggezza ed efficacia delle regole che si dà per la scelta dei candidati, e dal consenso che li accompagna.

Secondo: è stato sottolineato che le amministrative dimostrano la non-onnipotenza delle Tv. La conoscenza diretta o l'immagine di una persona e di uno schieramento localmente possono prevalere sul martellamento mediatico. Tuttavia in campo nazionale occorre immaginare per tempo strumenti e occasioni affinché gli elettori (e non solo i simpatizzanti) conoscano e apprezzino persone, stili e programmi. L'immagine di molti leaders nazionali del centrosinistra è prevalentemente creata e gestita da media ostili e non sempre onesti.

Terzo: affinché l'alleanza che si presenta alle elezioni (diciamo: l'Ulivo) non sia un freddo comitato elettorale è necessario che tra le forze che la compongono si crei un clima amichevole e di fiducia anche laddove siano presenti diversità sui alcuni punti specifici. Ciascuno può avere libertà di movimento, senza il timore che le altre componenti si propongono di insidiarlo. Ciascuna componente dell'alleanza (partiti, movimenti, gruppi di opinione...) ha diritto di mantenere ed elaborare la sua cultura e il suo progetto politico, distinguendo bene il livello dell'ideale (o della tesi, o dell'utopia) da quello del possibile (o dell'ipotesi, o del realismo). La politica infatti non è “il regno del bene assoluto” che ciascuno sogna a suo modo (cattolici democratici, ambientalisti, liberali, socialisti, cattolici intransigenti, pacifisti, comunisti egualitari, giustizialisti...). E non è neppure, come si dice volgarmente, soltanto “il regno del possibile”. Dev'essere invece “il campo del bene possibile”. Di tutto il bene possibile storicamente, in un certo momento, con un certo consenso. Più grande sarà il consenso... più cose si potranno fare.

Quarto: è sempre più chiaro che l'alleanza (non episodica, ma stabile, seppure con possibili adeguamenti secondo tempo e luogo) è una realtà diversa dalla somma dei partiti che la compongono. Anzitutto ne fanno parte, più o meno dichiaratamente, anche movimenti, associazioni, persone non riconducibili ai tradizionali partiti. In secondo luogo l'alleanza è rappresentata da candidati che esprimono molto più della loro forza politica di origine. In terzo luogo lo “stile” dell'alleanza e dei suoi candidati può e dev'essere assai diverso da quello delle tradizionali leadership partitiche: più trasparenza e concretezza, meno litigiosità e ideologia.

Quinto: in prospettiva si può pensare che ai singoli partiti, movimenti, forze sociali e culturali spetti il compito di conservare e sviluppare la loro tradizione culturale; e formare e selezionare una possibile classe dirigente (compito decisivo!).

Poi l'alleanza, secondo le regole stabilite, dovrà elaborare il programma complessivo e scegliere i candidati. Si può pensare che questi ultimi debbano optare se continuare ad essere leader delle varie componenti oppure farsi espressione della alleanza, realizzando quel salto di qualità e d'immagine che distingue i rappresentanti, pur bravissimi, di una parte dai candidati a rappresentare il consenso di tutti.

INTERVISTA CON DARIO FRANCESCHINI

Il coordinatore della Margherita analizza il voto

Più centristi o ulivisti?

Il bivio da evitare

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Il voto di “medio termine” ha rilanciato politicamente il centrosinistra ed ha aperto vistose falle nella maggioranza. Il quadro complessivo esce comunque modificato da un test amministrativo che, considerando gli esiti, ha assunto un rilievo politico innegabile. La Margherita, nella riunione della direzione di martedì scorso e nell'esecutivo di ieri, ha cominciato a leggere più in profondità i dati elettorali. Dario Franceschini, coordinatore dell'esecutivo, traccia un primo bilancio, fatto di luci, ma anche di qualche ombra.

«Il risultato del voto - dice Franceschini - è largamente positivo, non solo nel “punteggio” finale delle realtà che ora il centrosinistra amministra. Occorre guardare anche il contenuto di una vittoria incontestabile. Abbiamo riconquistato il Friuli Venezia Giulia recuperando un gap elettorale notevolissimo rispetto al centrodestra. Abbiamo tolto al Polo città come Ragusa e Pescara. E abbiamo vinto, al primo turno, a Roma, dove la sfida era sicuramente politica. Anche nelle città dove abbiamo perso, come a Trapani o a Sondrio, e più in generale in tutte le realtà siciliane dove si è votato, lo spostamento di consensi dal centrodestra al centrosinistra è stato enorme rispetto al dato elettorale del 2001. Segno che il vento, nel paese, è cambiato».

Ma il risultato è stato più un crollo della maggioranza o una affermazione del centrosinistra?

Tutte e due le cose, come è inevitabile in un sistema bipolare. Il centrodestra in questi anni ha perso credibilità ed ha visto via via sgretolarsi il blocco sociale sul quale aveva costruito la sua vittoria nel 2001. E questa, secondo me, è una crisi strutturale, non occasionale. Il centrosinistra ha vinto perché ha saputo mettere insieme una coalizione più larga.

Una lezione per il futuro dell'Ulivo? Una coalizione larga e coesa era quello che ci chiedevano i cittadini stufo di questa destra. Ma noi sappiamo che questa ampiezza può avere un prezzo: farà diminuire il livello di omogeneità politica e programmatica della coalizione. Allora la lezione che io traggo è la seguente: dato che dobbiamo vincere per governare, è bene che cominciamo ad affrontare i temi più scomodi, i nodi più intricati. Bertinotti ha detto “mai più destinzenza”. D'accordo. E allora cominciamo subito un confronto a tutto campo. Utilizziamo i tre anni che abbiamo di fronte per mettere a punto le necessarie convergenze sul programma, e non aspettiamo gli ultimi sei mesi della legislatura.

Il centrosinistra ha vinto. Tuttavia la Margherita non può essere molto contenta del suo risultato...

C'è, nel risultato elettorale, un elemento di soddisfazione e uno di preoccupazione...

Cominciamo dal bicchiere “mezzo pieno”...

Aver dimostrato che i candidati espressi dalla nostra area sono stati assolutamente determinanti per vincere le elezioni in situazioni difficili. Come era accaduto l'anno scorso a Verona, è stato così in Friuli Venezia Giulia, con Illy, ma anche a Roma con Gasbarra, a Ragusa con Solarino, a Pescara con D'Alfonso.

E quello “mezzo vuoto”? Non c'è dubbio che il dato che abbiamo raccolto è stato inferiore alle attese. Tuttavia sono convinto che occorra mantenere una scala di priorità: e per noi la priorità deve essere la vittoria della coalizione. In questo senso la Margherita è stata determinante.

Ma che cosa non ha funzionato? Innanzitutto constatiamo una flessione,

Da una prima lettura del risultato elettorale sono emerse due tesi: chi dice che non è stato marcato a sufficienza il profilo centrista e moderato e chi sostiene che la Margherita ha perso consensi perché non è stata capace di dare rappresentanza a chi si

sente solo ulivista. Ma, dice il coordinatore dell'esecutivo, «per essere forti e contribuire alla vittoria della coalizione dobbiamo tenere assieme le due prospettive».

La stagione dei congressi e la necessità di mantenere aperte le porte del partito.



Dario Franceschini, coordinatore dell'esecutivo della Margherita

non grave, ma omogenea sul territorio nazionale, rispetto al 2001. Chi, come molti di noi, viene da partiti abituati ad andare meglio alle amministrative che alle politiche, si trova spiazzato da un fenomeno opposto. Per il tipo di elettorato che ha, alla Margherita capita un po' quello che è successo a Forza Italia, che ha preso la metà dei voti del 2001 ma è tornata ai livelli di consenso delle amministrative del '98. Che, a sua volta era un dato corrispondente all'incirca alla metà dei voti delle politiche del '96. Per noi il fenomeno non ha la stessa dimensione. Tuttavia possiamo rilevare che un partito che conta su un elettorato non di stretta appartenenza va meglio alle politiche che alle amministrative. E' una cosa da verificare. In base al nostro risultato delle europee 2004 scopriremo se siamo di fronte ad un dato strutturale.

Preso atto di questa realtà, quali sono i “correttivi” da introdurre?

Io credo che occorra aprire una discussione vera sulle scelte da fare nei prossimi mesi. Dalle prime analisi che si sono fatte dopo il voto sono emerse due tesi principali. Ci sono coloro che dicono che non c'è stata una sufficiente identificazione come partito moderato, di centro del centrosinistra,

e quindi caratterizzato anche rispetto alla competizione all'interno della coalizione con i Ds. E c'è invece chi sostiene che la Margherita ha perso consensi perché non è stata capace di dare rappresentanza a chi si sente genericamente ulivista, così come era riuscita a fare nel 2001.

E tu che idea ti sei fatto? Rispondo con una domanda: dove sono andati i voti di centro? Se fosse fondata la prima ipotesi, il voto perso da noi si sarebbe dovuto ridistribuire tra gli altri partiti moderati, dei due schieramenti. Ma così non è stato. Nel centrodestra ha pesantemente perso Forza Italia e l'Udc ha recuperato meno di un terzo di quei voti. L'Udeur ha perso percentuali molto ridotte e concentrate in alcune zone del paese. In Friuli, ad esempio, dove pure la Margherita è andata bene, i voti persi rispetto al 2001 non sono sicuramente andati a nessun'altra componente di centro, essendo calate tutte, Udc compresa.

Quale altra spiegazione resta, allora? In tutta Italia ci sono state centinaia di migliaia di elettori che, grazie al sistema elettorale, hanno avuto la possibilità di votare solo per il candidato della coalizione, senza dare il secondo voto ad uno dei partiti collegati. E' successo a Roma con i 190mila vo-

ti a Gasbarra. Ed è successo in Friuli Venezia Giulia, dove su 350mila, 110mila elettori hanno votato solo Illy. Uno su tre non ha votato i partiti. Dopo dieci anni di maggioritario, molti elettori si sentono solo della coalizione. Nel nostro caso solo dell'Ulivo.

La Margherita, quindi, sarebbe stata penalizzata dal sistema elettorale...

Questo sistema penalizza non solo la Margherita, ma tutti i partiti che non hanno un forte senso di appartenenza. Per le politiche è diverso: l'elettore, per la camera dei deputati, ha due schede. Una per il maggioritario e una per il proporzionale. Trovandosi a dover scegliere e non volendo votare scheda bianca, sceglie anche il partito. Inoltre sul risultato ha influito anche la minore partecipazione al voto: e anche questo ha inciso di più su un partito che ha le nostre caratteristiche.

Cosa vuol dire, politicamente? La Margherita ha perso il voto d'opinione?

In questa tornata elettorale non ci ha votato quella fascia di elettorato d'opinione che - come ho detto - può essere definita più ulivista. E questo è provato in modo netto dal voto comunale, dove la percentuale di preferenze espresse è stata quasi ovunque molto alta, tra il 70 e il 90 per cento dei voti dati alla Margherita. Ciò dimostra che è restato il voto d'appartenenza, mentre non abbiamo confermato quello d'opinione.

Di fronte a questa constatazione quali conseguenze si devono trarre?

La cosa più pericolosa, assolutamente da evitare, è che nei prossimi mesi, soprattutto nella fase congressuale, si apra un braccio di ferro tra i sostenitori delle due prospettive che ho ricordato. Per essere forti e contribuire alla vittoria della coalizione, dobbiamo piuttosto lavorare per tenere assieme le due anime. Quella centrista e moderata, e quella d'opinione, ulivista. Perché se prevalesse una componente, l'altra se ne andrebbe. Mi rendo conto che è un punto d'equilibrio delicato: ma è quello che fa vivere la Margherita.

Hai fatto riferimento alla stagione congressuale che si è aperta. Come sta andando?

E' iniziata bene e risponde all'esigenza di dare stabilità democratica al partito. Entro l'anno concluderemo il percorso. Dobbiamo solo vigilare affinché i nuovi gruppi dirigenti locali non si chiudano in una logica di autotutela. Abbiamo bisogno di apertura, dell'apporto costante delle risorse che sono, fuori dal partito, nella società.

Qualcuno dice che la flessione della Margherita è dovuta a tutto questo, ma soprattutto ad un certo logoramento dell'immagine di novità che aveva saputo interpretare...

Sì, c'è in parte anche questo. Dentro il centrosinistra c'è stata e c'è una forte esigenza di novità. Guardiamo al successo che, all'interno dell'alleanza, hanno avuto ed hanno le liste civiche. Liste che spesso sono in competizione con noi e ci sottraggono voti. Mi chiedo: non sarebbe più moderno - e forse anche più giusto politicamente, considerata la nostra natura - se la Margherita non fosse concorrenziale con queste liste, ma anzi realizzasse essa stessa esperienze nuove? In altre parole: io penso che in molti casi la Margherita dovrebbe promuovere liste civiche nei comuni. Andando oltre l'esigenza di avere il nostro simbolo ovunque solo per timore del “riepilogo nazionale” del lunedì postelettorale. Perché allora non pensare ad una Margherita che aggiunga alle componenti culturali che l'hanno fatta nascere, tutte quelle liste civiche di centrosinistra radicate su esperienze locali. Quasi una “lista civica d'Italia”. Mi rendo conto che è una provocazione. Ma è un tema su cui riflettere seriamente.

Impressionante?
E non è niente in confronto a quello che c'è dentro.

Vi aspettiamo per un altro weekend di Test Drive
sabato 14 e domenica 15 in tutte le Concessionarie Fiat.

Molto più potente

Molto più confortevole

Molto più sicura

Nuova Punto a partire da € 9.900

Nuova Punto. In sostanza, è cambiata. **LIVELLO 1000**



Molto più sicura

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ॥
 श्री कृष्णाय नमः ॥ श्री गुरुभ्यो नमः ॥
 श्री गणेशाय नमः ॥ श्री लक्ष्मणे नमः ॥

[illegible]

Nuova Punto a partire da € 9.900

Nuova Punto. In sostanza, è cambiata. **La Nuova Punto**



LERNER

Berlusconi è pericoloso, ma farsene un'ossessione è un errore politico. Ha impostato la campagna elettorale sul fatto che la sinistra volesse sconfiggerlo con una spallata giudiziaria, mentre il centrosinistra ha risposto presentando i Corsini, gli Illy, i Gasbarra, ossia candidati moderati

DEMOCRAZIA

Berlusconi è in crisi?

La vittoria del centrosinistra alle elezioni non ha cambiato la visione pessimistica di Paul Ginsborg sulla situazione politica italiana. La nostra è una «democrazia retrocessa», priva di anticorpi. Nel confronto con Gad Lerner, lo storico inglese, protagonista dei girotondi, invita a non sopravvalutare i risultati elettorali ma a leggerli con cautela. Poi avverte: «Se la società civile non trova punti di riferimento nelle istituzioni è facile che si stanchi, si demoralizzi». È necessaria un'opposizione che sappia mobilitare, informare ed educare molto più di quanto non stia facendo.

LERNER

Credo che se fossimo capaci di combinare il vostro tam tam, il saper comunicare nella società al di fuori dei circuiti mediatici, con la capacità di esprimere una classe dirigente autorevole e una forte leadership nazionale, avremmo fatto un passo decisivo

GAD LERNER. Lo spunto per questa nostra conversazione non è solo la mia stima personale per lo storico Paul Ginsborg e l'interesse per il militante che ha assunto un ruolo di primo piano anche nella rinascita dei movimenti di protesta contro il governo Berlusconi, ma un *pamphlet* appena pubblicato da Einaudi (*Berlusconi – ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*) nel quale ti chiedi se davvero l'Italia possa ancora considerarsi una democrazia. Al termine di un'analisi articolata, non manichea, rilevi che potremmo definire il sistema italiano come democrazia retrocessa, cioè un Paese in cui continua a vigere la democrazia elettorale ma che non è più una democrazia liberale. Sono ben consapevole che corriamo questo pericolo, per il futuro. Ma vorrei chiederti: la tua visione pessimistica non viene rimessa in discussione dalla recente, netta vittoria elettorale del centrosinistra, a due anni esatti dal giuramento del governo Berlusconi? Già a partire dalle amministrative dell'anno scorso osserviamo una costante perdita di consensi del centrodestra che come vedi innesca una crisi interna alla coalizione. Insomma, alla fine sembra sia bastato questo centrosinistra indubbiamente modesto e litigioso al proprio interno per realizzare dei risultati significativi.

PAUL GINSBORG. Come tu sai, le elezioni amministrative parziali per un governo in carica in tutti i paesi europei hanno esiti spesso molto deludenti: dopo la luna di miele viene sempre il periodo di disincanto. Ma io invito a leggere i dati con grande cautela. L'economia è ferma; tutti i cittadini hanno sentito nelle proprie tasche un'inflazione vera, pesante, nonostante sia stata presentata dall'Istat come inesistente. E non dimentichiamo la questione dei processi a Previti e Berlusconi. Voglio dire: se Berlusconi avesse continuato a vincere malgrado tutto quello che è successo mi sarei stupito moltissimo. E allora vado di nuovo controcorrente: quello che mi colpisce è il numero di persone che ancora rimangono leali al progetto della Casa delle libertà, soprattutto in Sicilia e nel Veneto, e quanto la popolarità personale di Berlusconi sia ancora molto forte, un potere carismatico, blando ma ininterrotto, tipico di una democrazia mediatica.

L. Ma come tu giustamente ricordi nel libro questo modello di relazione carismatica, questo moderno “progetto patrimoniale” di Berlusconi, capace di entrare in sintonia con il “familismo amorale” diffuso nella società italiana funziona se c'è crescita, se è in grado di far seguire ai sogni anche una migliore qualità della vita. Tanto è vero che perfino la tv commerciale, cioè il business di Berlusconi, è stato vissuto da molti cittadini italiani come un regalo ricevuto gratuitamente dal benefattore. Ma in una fase di guerra, di terrorismo e di recessione, e oltretutto in una fase in cui Berlusconi è costretto a privilegiare platealmente in pubblico le sue grane giudiziarie, ne deriva che oggi la sua posizione risulti indebolita, molto più fragile. Anche se convergo con te che lui ha l'istinto del capo, sa corrispondere a un'Italia profonda sempre in cerca di una figura di riferimento forte che è esattamente quella che non c'è e in quel modo non potrà esserci nel centrosinistra, se non altro perché lui è forte innanzitutto per ragioni patrimoniali. G. Non sono d'accordo nemmeno su questo punto. E' vero che oggi Berlusconi è più debole, più debole anche economicamente (nel mio libro noto che il suo patrimonio è sceso da dieci miliardi di dollari a sei). Ma io non vedo grossi segnali di crisi: Berlusconi ha ancora tre anni di governo davanti, non ha forti oppositori istituzionali, e può aspettare che cambino le condizioni economiche. D'altra parte le elezioni si decidono con quel due o tre per cento fluttuante dell'elettorato. E ora ha la grande chance di presentarsi come capo dell'Europa per sei mesi. E poi vorrei aggiungere un'altra cosa: non possiamo sempre contare sulla società civile per continuare a protestare. se la società civile non trova punti di

riferimento nelle istituzioni è molto facile che si stanchi, si demoralizzi. Berlusconi ha una grande possibilità di consolidare il suo potere, che si basa su quel nesso fra controllo dei media, carisma personale e modello di consumo che ho cercato di analizzare nel libro. Se oggi dovessi scommettere sulla vittoria di qualcuno, scommetterei su quella del Cavaliere. L. Intanto rilevo come ci sia tra noi una curiosa asincronia: io che ho avuto un atteggiamento più distaccato e anche più scettico sui girotondi, pur rispettandoli, oggi considero la nostra vittoria elettorale un segnale di grande rilievo, mentre tu la minimizzi. Ma questa è solo una curiosità. Hai ragione a ricordarci che Berlusconi è ancora molto forte e che se usufruisse di una ripresa economica potrebbe diventare quasi imbatibile. Ma nonostante il suo dominio mediatico la stessa esperienza di cui tu sei stato uno dei protagonisti, i girotondi per la giustizia, ci dimostra che la protesta e il dissenso possono crescere in questo Paese: voi siete l'ammirevole dimostrazione del fatto che un senso comune critico trae forza vitale al di fuori del sistema dei media, per così dire aggirandoli. Voi siete diventati più forti e più influenti proprio perché non siete andati a Porta a Porta o al Maurizio Costanzo Show, proprio perché siete stati vissuti come una cosa altra, esattamente come Sergio Cofferati. Avete dimostrato che esistono altri mezzi di comunicazione capillare, o anche il tam tam, come – si parva licet – capita a certi film o certi libri editi in sordina... G. Onestamente mi auguro succeda anche per il mio nuovo libro...

L. In fondo lo ha già sperimentato la Lega Nord negli anni '80: il fatto di star fuori dal sistema mediatico esalta la propria identità alternativa. E questa è una buona lezione che voi ci avete dato e che credo valga anche per il futuro. Tuttavia, nonostante la pericolosità di Berlusconi, farsene ossessionare diventa un errore politico. Ce lo ha dimostrato lui stesso: Berlusconi ha impostato la campagna elettorale sul fatto che la sinistra volesse sconfiggerlo con una spallata giudiziaria, mentre il centrosinistra ha risposto presentando i Corsini, gli Illy, i Gasbarra, che apparivano non come dei portabandiera dell'antiberlusconismo, ma dei moderati, e soprattutto delle buone, credibili alternative nel governo locale. Io credo che se fossimo capaci di combinare il vostro tam tam, il saper comunicare nella società al di fuori dei circuiti mediatici, con la capacità di esprimere una classe dirigente autorevole, avremmo fatto un salto decisivo. Anche se resta aperto il problema di individuare una forte leadership nazionale. G. Sicuramente molti di noi hanno agito in modo del tutto disinteressato: io e Nanni Moretti non vediamo l'ora di tornare al nostro mestiere, un mestiere che amiamo. Ma credo che il cuore della cosa sia nelle due culture che si confrontano oggi in Italia. Da una parte sta sicuramente crescendo una cultura non solo attraverso mezzi di comunicazione nuovi (Internet, le newsletter, eccetera), ma anche tradizionale al di fuori dei media come ha dimostrato la Lega, una cultura del porta a porta... L. Con la p minuscola... G. Sì, e questa cultura cresce anche struttural-

mente, nei nuovi ceti medi riflessivi che sono educati a pensare, riflettere, capire. Però anche nei ceti medi riflessivi, ci sono persone che dopo l'università smettono di leggere, non comprano i giornali, guardano solo la televisione. Cosa voglio dire? Che stravinca una cultura del conformismo consumistico, dei grandi sogni di evasione. Ricordo la tua esperienza alla direzione del telegiornale, io l'ho seguita con orrore: in poche settimane tu hai sperimentato un telegiornale diverso. Ma la cultura dominante, non solo in Italia ma soprattutto negli Stati Uniti, è un'altra. E questa cultura mi fa davvero paura. L. Avrei la tentazione di raccontarti il fastidio con cui quell'esperimento fu vissuto da buona parte dell'establishment del centrosinistra dell'epoca... G. Non mi sorprende. E poi vorrei dire un'altra cosa: tu hai letto il successo degli ultimi risultati elettorali anche come riconoscimento al contributo dei movimenti ma i partiti del centrosinistra non lo hanno fatto, in particolare i Ds. I Ds hanno ripreso in mano la guida della politica, la decisione sulle candidature e via di questo passo, all'insegna del “non bisogna disturbare il manovratore” L. Nel tuo libro parli di D'Alema e della sua «indole pessimistica». Scrivi: «E' convinto dell'irresponsabilità endemica della società italiana e della conseguente necessità di concentrare il potere e le decisioni nelle mani di una ristretta élite politica». Credo che tu abbia ragione e che questo sia il limite culturale di una certa tradizione post-comunista. Il mito togliattiano del-

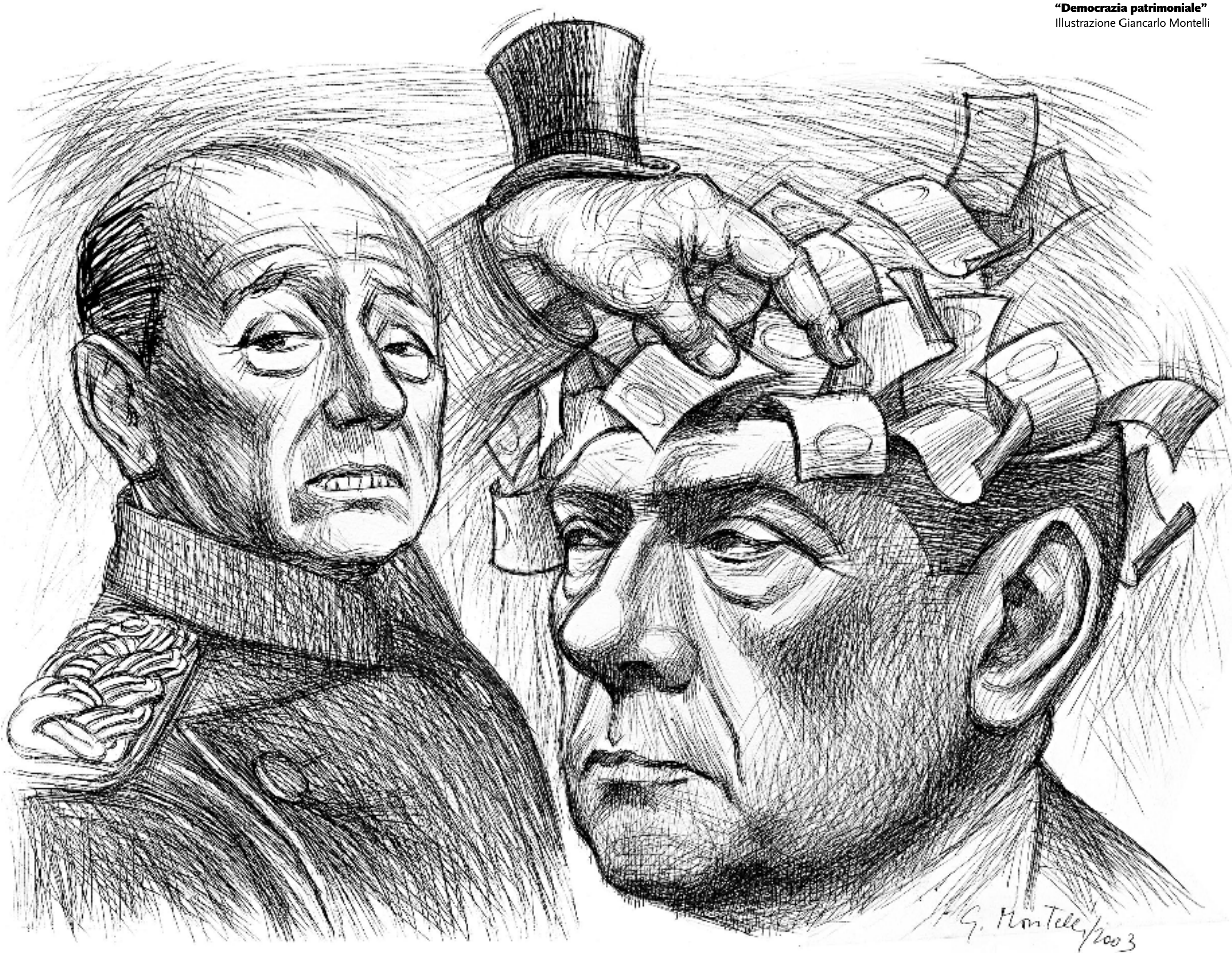
GINSBORG

È vero che oggi il premier è più debole, ma non vedo grossi segnali di crisi. Ha ancora tre anni di governo davanti, non ha forti oppositori istituzionali e può aspettare che le condizioni economiche cambino. Ma non possiamo sempre contare sulla società civile per protestare



“Democrazia patrimoniale”

Illustrazione Giancarlo Montelli



l'autonomia della sfera politica e del suo prevalere sui processi sociali e culturali è ancora molto forte. Ma questa società civile potenzialmente di centrosinistra a cui entrambi guardiamo, invece, mi appare molto più complessa e articolata di come tu la descrivi. Provo a farti due esempi: in un nostro dialogo proprio per *Europa* il presidente della Compagnia delle Opere, Giorgio Vittadini, ha rivendicato la necessità di trasversalismo dell'azione sociale e ne ha approfittato per farci una implicita dichiarazione di voto a Brescia, dicendo che «Corsini è un grande sindaco». Lo stesso Vittadini considera uno come Sergio Cofferati poco meno di un pericoloso bolscevico. Ma è un'ottima cosa che Ci si sganci da Berlusconi e – a Roma o a Brescia – voti con noi. Un altro esempio. A Milano come sai l'amministrazione è saldamente nelle mani del centrodestra che controlla regione, provincia e comune. Eppure le grandi istituzioni economico-finanziarie, l'establishment per così dire, non è diventato tutto berlusconiano: Unicredit, Banca Intesa, Mediobanca anche dopo la battaglia che c'è stata, lo stesso *Corriere della Sera*. Voglio dire l'egemonia di Berlusconi non è un esito scontato. E quando pensiamo alla società civile è giusto pensare ai girotondi e ai ceti medi riflessivi (come li chiami tu), ma anche a questi ambienti moderati che possono gravitare attorno a un progetto alternativo.

G. Sono d'accordo sulla complessità e anche sull'imprevedibilità della società italiana. Figurati, ho dedicato la mia vita nel tentativo di capirla. Tuttavia sono molto colpito dalla de-

bolezza degli anticorpi democratici in questa società, di quelli che riescono a riconoscere il pericolo. Non solo Berlusconi, ma altri come Murdoch e Bloomberg, figure modernissime con un potere mediatico e con patrimoni economici immensi, rappresentano nuovi problemi per la democrazia, ma sembra che solo una piccola parte della popolazione abbia le antenne tanto sensibili da capirlo. Io le vedo in una parte della magistratura, poco nelle forze dell'opposizione e mi spaventa l'arrendevolezza del presidente della repubblica. E non è che la storia della grande borghesia italiana, o di quella milanese più in particolare, sia molto confortante in questo senso: andrà nella direzione che più la rassicura. Anche la new economy, la nuova borghesia, rappresenta un'area molto interessante, ma è una zona incerta dal punto di vista politico-culturale.

L. Sul piano storico hai indubbiamente ragione. Ma la situazione è in parte cambiata nella nuova dimensione europea che forza i comportamenti, anticipa timidi approcci di antitrust, impone regolamenti comunitari. Il vero pericolo è che l'istinto proprietario e espansivo di Berlusconi lo conduca – nel declino dell'economia italiana – a ridisegnarne i diversi comparti dentro la sua logica monopolistica, in cui per comodità viene abolito il mercato: una posizione dominante per ciascun settore, e se poi l'auto va in crisi sopraggiunge il “colbertismo” di Tremonti, cioè l'ingresso di parti pubbliche nell'azionariato. Ma c'è un passaggio che non capisco nel tuo ragionamento: ammettiamo pure che nel centrosinistra ci

GINSBORG

Non solo Berlusconi, ma altri come Murdoch e Bloomberg, figure modernissime con un potere mediatico e con patrimoni immensi, rappresentano nuovi problemi per la democrazia. Solo pochi hanno le antenne per capirlo

sia una sottovalutazione del pericolo Berlusconi (anch'io sono convinto che in potenza, Berlusconi sia un sistematico violatore delle regole, assai spregiudicato, dominato da un istinto proprietario espansivo). Che cosa dovremmo fare, allora? Gridare più forte contro di lui? Cercare di metterlo nell'angolo sul piano giudiziario? Personalizzare la lotta politica? Io credo che nessuna di queste vie sia la più efficace. La tua analisi è interessante ma trasferirla sul piano della tattica politica è problematico.

G. Non c'è alcun dubbio che l'Italia regolamentata dai vincoli dell'Europa sia un'Italia migliorata ma se in Europa trionfa la visione neoliberista alla Berlusconi, alla Aznar o alla Blair, allora mi dispiace essere pessimista (di solito non lo sono), ma di fronte al tuo ottimismo, viene fuori la mia cautela analitica. Cosa deve fare la sinistra? Deve avere la fermezza e la chiarezza di un settimanale come l'*Economist* che non è di sinistra. Vedo la necessità di un'opposizione che mobilita, informa e educa molto di più di quanto stia facendo.

L. Non dimenticare che la società civile di cui parli è composta per la metà o quasi da cittadini che in buona fede sono convinti che Berlusconi sia un perseguitato: non possiamo non tenerne conto. E questa è una situazione paralizzante per la nostra democrazia. Comunque, so che a Firenze state organizzando un'altra iniziativa.

G. Sì, è ci saranno manifestazioni simultanee anche a Roma, davanti a Montecitorio, a Na-

poli e a Torino, tutti contro il “Lodo Schifani”. L'appuntamento a Firenze è in piazza San Marco per il 18 giugno, alle 20.30. C'è anche un appello che circola tra i professori universitari: l'altra volta, nel gennaio 2002, abbiamo fatto riferimento ad Alexis De Tocqueville e alla necessità di un potere giudiziario autonomo e della libertà di informazione. Oggi rischiamo di dover citare John Locke: «Si deve considerare tiranno colui che governa non già secondo la legge, ma secondo il proprio arbitrio». Come ha detto mia figlia: «Oddio babbo, quando uno cita Locke il problema è diventato serio».

L. Pur con i miei distinguo, spero possiate accettare anche la mia adesione. Ma voglio chiederti ancora che opinione ti sei fatto sulla candidatura di Cofferati a Bologna.

G. Cofferati è un amico: noi l'avevamo immaginato come leader di una sinistra rinnovata, capace di reinventare anche un modo di fare politica non in modo autoreferenziale. Almeno per il momento, non è andata così: se riuscisse a diventare sindaco di Bologna io sarei molto felice. L. Noi spesso in questi *Dialoghi* abbiamo sottolineato il valore esemplare della scelta di Cofferati, di tornare a fare l'impiegato della Pirelli e a fare politica in modo nuovo. Anche in questo caso sono convinto che la candidatura alla carica di sindaco di Bologna rappresenti un elemento di umiltà e di modernità. Soprattutto credo che anche da sindaco di Bologna lui possa continuare ad essere leader nazionale.

G. Me lo auguro anch'io.

(a cura di Giovanni Cocconi)



Il saggio
Il mulino di Amleto di Giorgio De Santillana e Hertha von Dechend. (Adelphi edizioni). Il libro sul mito che ci ha fatto capire che cosa vedessero gli antichi nel cielo.



Arte
Puglia romanica, di Pina Belli D'Elia (Jaca Book). 192 pagine, 321 illustrazioni del periodo più creativo del romanico pugliese, con al centro san Nicola e le altre chiese di Bari.



Il film
Lettere al vento regia di Edmund Budina. La storia di Niko, professore disoccupato nell'Albania postcomunista, e di suo figlio che è emigrato in Italia.



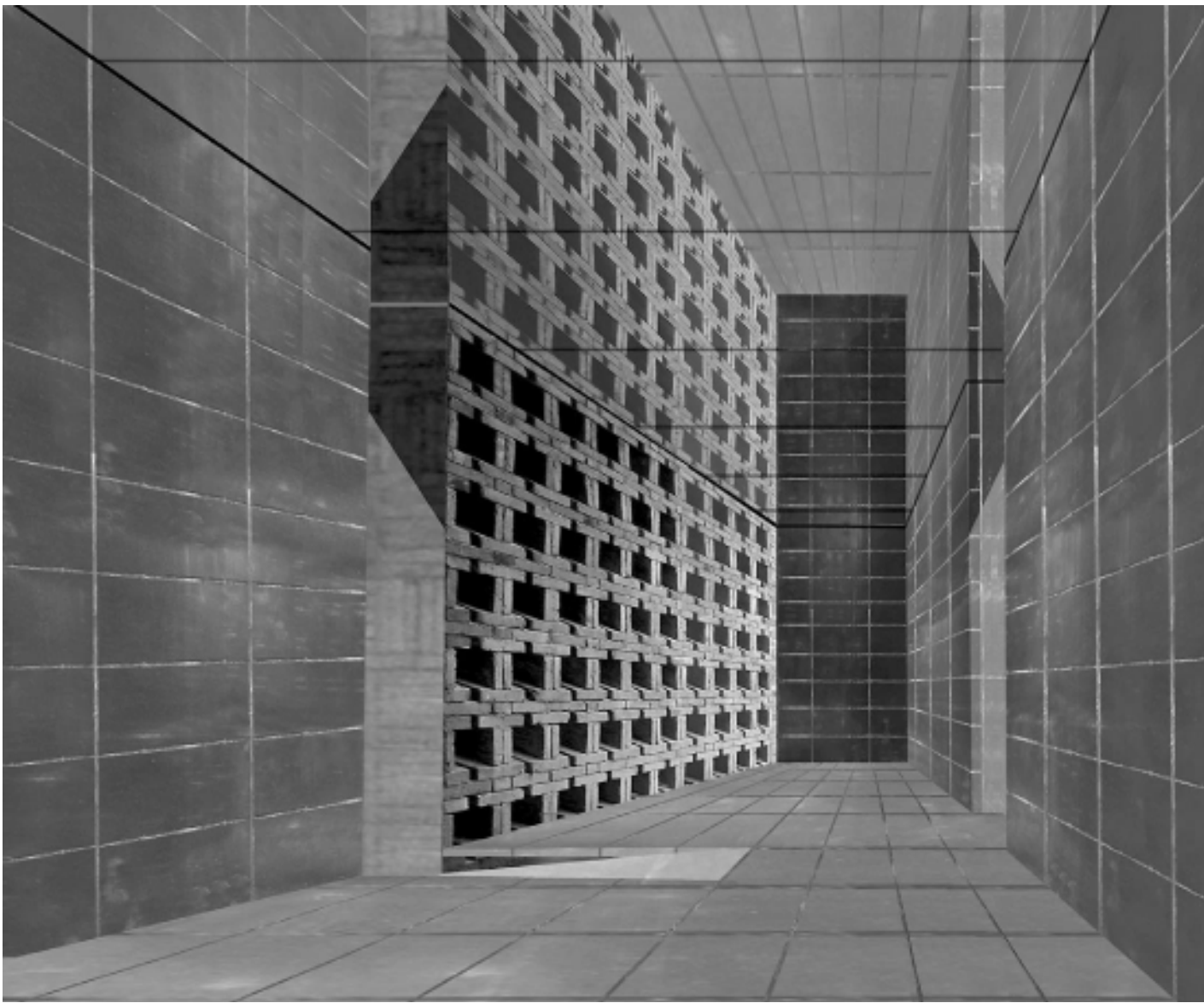
Politica
Isaia Sales in *Riformisti senz'anima* (L'ancora del Mediterraneo) parla del Mezzogiorno e degli eccessivi timori di Massimo D'Alema per l'«antipolitica».

Adele Grisendi,
la cifra di una
sindacalista “eversiva”

FILIPPO
LA PORTA

Leggendo l'autobiografia di Adele Grisendi, *La famiglia rossa* (Sperling & Kupfer), ci si familiarizza presto con i suoi funzionari sindacali e con i suoi delegati operai, e ci sembra di abitare da sempre quell'universo umano. I Guidotti, Minghetti, Peri, Sonetti... diventano altrettante figure di una commedia all'italiana, qui e là appena drammatizzata. Come se un asciutto Ken Loach dirigesse un film scritto, che so, da Age e Scarpelli! Quando per la inaugurazione di un busto a Lenin nella val d'Enza, alla presenza dell'ambasciatore sovietico, il sindaco comunista si decide a dare ai vigili le divise nuove, ci sembra quasi di poter incontrare Peppone e don Camillo. Eppure l'emiliana Adele Grisendi, che racconta i suoi 25 anni di militanza attiva nella Cgil, ci offre una narrazione insolita e piena di verità, in cui vita quotidiana e grandi eventi sociali, privato e pubblico, sembrano interagire in un modo naturale. La politica, o meglio l'attività sindacale, è qui vista e raccontata da chi la fa professionalmente, però da chi la fa “dal basso”, dove sempre prevalgono su ideologie e scelte tattiche, su compiti storici ineludibili e parole d'ordine, quelle che sono le umili esperienze di incontro con l'altro, di autoeducazione e conoscenza di sé, di scoperta di nuove dimensioni dell'esistenza stessa, di delusione o di entusiasmo. Potremmo dire che la Grisendi fa politica ma – e questo è ciò che conta – con una mentalità “impolitica”, e cioè senza calcolare sempre quale sarà la mossa successiva, senza retropensieri, senza essere ossessionata dalla necessità imperiosa di “vincere”. A volte i bozzetti, gli schizzi descrittivi, le micronarrazioni, la affollata galleria dei molti personaggi secondari richiamano il tono affettuoso-umoristico dei primi racconti scolastici di Stamone. L'impressione è di un libro sincero, scritto in una prosa sobria, sintatticamente ordinata, appena un po' scolastica, e di grande freschezza narrativa (di una collega scrive: «Il suo spirito gitano e mediterraneo la condusse in Spagna, dove vive tutt'ora con l'uomo che l'ha stordita d'amore»). I ritratti fulminanti di alcuni “mostri sacri” della sinistra, come Amendola e Nilde Iotti, e in seguito Bertinotti, non sono per niente indulgenti (spesso se ne sottolinea la supponenza, o perfino certa arroganza) ma non si rinuncia mai ad uno sguardo di fondo simpatetico. Forse la pagina decisiva delle memorie è la rievocazione di un episodio apparentemente incongruo nella velocissima carriera della Grisendi (ribattezzata perciò “Niki Lauda”). Ed è quando rifiuta una promozione, un trasferimento come coordinatrice da Reggio a Bologna, per non rovinare un nuovo rapporto di coppia e per imparare meglio il mestiere della contrattazione. Alla fine è proprio lei il personaggio più riuscito, piena di entusiasmo ma anche problematica, responsabilmente disciplinata ma testarda e gelosa della propria autonomia (le piace il film politicamente scorretto *Il cacciatore* e si sente distante da tutti).

Si potrebbe trattare *La famiglia rossa* come romanzo autobiografico di forte comunicatività ma nello stesso tempo a suo modo “eversivo”. Perché “eversivo”, seppure affabilmente? Perché ad ogni pagina, e senza alcuna ostentazione, si mostra estraneo ad una ideologia dominante, che non è solo di una parte politica, devota al successo e alla carriera. E perché ricorda che accanto ad una propensione religiosa e artistica si trova anche quella (storicamente propria della sinistra) di farsi carico dei problemi degli altri “senza perseguire utili personali”. Non si tratta di idealizzare la Grisendi, che non aspira certo a diventare figurina edificante dell'immaginario progressista. Solo ricordare che di fronte a scelte di vita laceranti ha agito con senso comune ed equilibrio, eredità di una cultura “regionale”, per molti aspetti pre-borghese e in via di estinzione. Non importa che in altre pagine del libro ci sia qualche goffaggine espressiva. La sua principale virtù è di mostrarci che a volte la cosa più “reale” – più corrispondente cioè alla nostra concreta esperienza del mondo – è dire di no ad una promozione che ci farebbe diventare una “dirigente inventata”.



Venezia, surreale
ricerca dell'umanesimo

Centinaia e centinaia di immagini, dipinte, scolpite, fissate su carta fotografica e video reallizzate da 380 artisti provenienti da più di sessanta paesi. Nella cinquantesima Biennale di Venezia si intrecciano molteplici fili rossi che parlano di sociale, di politica, di devastanti realtà, di guerra, di terrorismo, di pace, di Oriente, di Occidente. Spiccano dal Sud del mondo nuove e vivaci creatività. Mentre l'Italia e l'Europa non riescono a sorprendere.

SIMONA
MAGGIORELLI

Arte contemporanea come sovvertimento del pensare comune, talvolta a rischio di incomprensione, ma anche “promessa di felicità” come diceva Matisse. Per quel più di intuizione e di conoscenza, non fredda, non solo razionale, che può portarci. A Venezia, arte come modo di guardare il mondo con sguardo sgombro, di reinterpretarlo, di leggere le crisi e le speranze che lo attraversano, “le zone di urgenza” per dirla con il titolo di una delle più interessanti sezioni (con molti artisti cinesi e

arabi) di questa sterminata Biennale diretta dall'ex pittore e critico di stanza a New York, Francesco Bonami. Una biennale-casba in alcuni aspetti anche contraddittoria, certo non pacificata, e anche per questo viva e vitale, che sotto il caldo torrido di Venezia, seduce e ubriaca con il getto continuo di nuove proposte.

Dentro e fuori la tradizionale area espositiva dei Giardini sono centinaia e centinaia di immagini, dipinte, scolpite, fissate su carta fotografica e video da 380 artisti provenienti da più di 60 paesi. Accanto a vip come Matthew Barney, Gabriel Orozco e raffinati sperimentatori come Olafur Eliasson e Jana Sterbak una larga schiera di semisconosciuti. Un ampio spettro di tecniche dif-

ferenti, tanti intrecci multidisciplinari. Opere d'arte in senso pieno che riescono a trasformare la realtà percepita in una rappresentazione creativa nuova, mescolate a immagini più documentaristiche, che registrano, si limitano a descrivere. Nell'idea di «dittatura dello spettatore» imposta da Bonami, c'è anche questo: toccherà al pubblico scegliere, distinguere sul piano della riuscita il grano dal miglio. In ogni caso, comunque, forti e impegnati sono i temi, i fili rossi che attraversano tutta questa Biennale numero 50, che apre ufficialmente oggi. Negli sguardi incrociati di artisti d'Oriente e di Occidente, del nord e del sud del mondo, la guerra, il terrorismo, la pace, la protesta anticapitalista, e persino qua e là utopia

Brevi

“Oltretorrente”: così
Parma fermò i fascisti

Gli scrittori italiani, quando parlano di storia, per ambientare i loro romanzi, parlano di guerra partigiana, come sa ogni studente di media superiore. Il resto del secolo è in ombra, secondo dopoguerra compreso (con alcune, significative, eccezioni: Antonio Tabucchi, Nanni Balestrini e, a modo suo, Alberto Arbasino), primo dopoguerra in testa. Un periodo, quello che vide alternarsi il biennio rosso all'avvento del fascismo, da sempre giudicato più adatto alle ricostruzioni storiche che alla letteratura. Eppure fu anche quello un periodo di grandi contrasti e grandi ideali (anche se spesso “negativi”) che alla penna offrirebbero materiale in abbondanza. A colmare la lacuna giunge *Oltretorrente*, l'ultimo lavoro edito da Feltrinelli di Pino Cacucci, autore noto finora per romanzi di ambientazione sudamericana zeppi di eroi guevaristi e terzomondisti (*Tina*, *In ogni caso nessun rimorso*, *Ribelli*, *Io Marcos*). Con *Oltretorrente*, invece, Cacucci non solo da mostra delle sue qualità narrative, ma svolge utilissima opera di

ricostruzione, deficitaria anche tra gli storici di professione, su un periodo cruciale anche per capire l'Italia di oggi. L'ambientazione è quella delle barricate di Parma dell'agosto del 1922, quando gli Arditi del popolo, guidati da un valoroso ex comandante dell'esercito regio, Guido Picelli – ancora oggi ricordato come un eroe, nella tradizione orale cittadina – si opposero con successo alle “squadacce” di Farinacci prima e del temutissimo Italo Balbo poi, che alla “rossa” Parma volevano dare “una sonora lezione”, a pochi mesi dalla marcia su Roma. Ma proprio grazie alla sollevazione dei quartieri proletari della città, unita a una classe dirigente che, dai socialisti ai popolari, passando per i repubblicani, aveva deciso di ribellarsi a viso aperto al fascismo, gli squadristi subirono una sconfitta imprevista e bruciante. Non cambiò il corso degli eventi, la resistenza dell'*Oltretorrente* (cioè del cuore di Parma, che per tre giorni eresse barricate e resistette in armi all'aggressione di migliaia di fascisti, mentre l'esercito lasciava fare) ma dimostrò che la tattica rinunciataria ed attendista della vecchia classe dirigente liberale al governo come dei maggiori leader socialisti e popolari – i quali, per motivi diversi, col fascismo vollero scendere a patti – non era scelta obbligata o ineluttabile. La

resistenza testarda e vittoriosa di Parma – fatta di donne coraggiose ed emancipate, “preti in sottana”, come dicevano furibondi i fascisti, «che confortavano gli insorti», di rappresentanti locali dello Stato che non si schierarono con i ras del fascismo, e soprattutto di esempio e disciplina, democratica ma ferrea, degli Arditi del popolo, che seppero organizzare una brillante e ingegnosa resistenza e poi la controffensiva – sta a ricordare che il fascismo si poteva battere. Il merito di Cacucci è ricordarlo a noi con maestria di letterato. (*Ettore Maria Colombo*)

Lo schermo
mediterraneo

Ottantatre film, 37 documentari e 20 cortometraggi, ecco in sintesi i numeri della V edizione del *Napoli Film Festival*, che si svolge a Napoli dal 15 al 22 giugno. Oltre al programma assai nutrito di quest'anno, la manifestazione partenopea vanta oltre ottanta anteprime italiane, nonché una serie di omaggi a registi dell'area mediterranea: autori del calibro di Carlos Saura, di cui saranno proiettati i

film degli ultimi dieci anni di carattere storico o incentrati sulla danza, e di Tony Gatlif, il cineasta franco-algerino conosciuto soprattutto per aver portato sullo schermo la cultura gitana. Il festival rende un tributo anche al greco Pantelis Voulgaris, presente con otto film, tra cui *Happy Day* (1976) e *Acropole* (1995). Ma è appunto il Mediterraneo il fulcro attorno cui ruota il Nff: nove i film in concorso di paesi come la Tunisia (*Bent Keltoum* di Charef), l'Algeria (*Inch'Allah dimanche* di Yamina Benguigui), il Marocco (*Café de la plage* di Graffin), ma anche la Palestina (*Le mariage de Rana* di Abu-Assad), molti di essi sono incentrati su figure femminili che combattono con la dura realtà dei loro paesi. L'unico film italiano in concorso è *Sotto gli occhi di tutti* di Nello Corraale, film girato interamente in alta definizione. Al cinema digitale è tra l'altro dedicato un interessante forum sabato 21 giugno, cui partecipa tra l'altro anche il premio oscar Vittorio Storaro. Competitiva è anche la sezione dedicata al making-of, ovvero ai documentari realizzati dietro le quinte dei film, molto utili per capire la genesi di un'opera cinematografica e il clima che si respira sul set: in concorso 20 documentari, quasi tutti di produzione italiana. I luoghi dove si svolge il festival sono due: la multisala Modernissimo – gestita tra

**Media**

Saranno presentati, il prossimo 2 luglio a Orvieto, dal professor Mario Morcellini i risultati della ricerca *Informazione in tempo di guerra*.

**Il mito**

È morto all'età di 87 anni Gregory Peck, uno dei miti di Hollywood. Eroe delle cause civili vinse l'Oscar con il *Buio oltre la siepe*. Incarnò il perfetto equilibrio tra bellezza ed eleganza.

**Il sito**

<http://www.thebritishmuseum.ac.uk>, visita virtuale al ricchissimo museo londinese che ha appena festeggiato i 250 anni di vita.

**Il disco**

Claudio Abbado con i Berliner si cimenta con brani orchestrali tratti da *Tannhauser*, *Parsifal* e *Tristano e Isotta* di Richard Wagner.

e rivoluzione. E poi il contagio, la Sars, le accelerazioni della metropoli. Ma ci sono anche ricerche più complesse e sfumate, tentativi di immagini interiori negli studi sulla percezione visiva di Dryden Goodwin, piccole finestre aperte sulla dimensione intima del rapporto con l'altro, sul sogno, sulla creatività del profondo nelle opere di Monica Sosnowska ma anche sugli scacchi della follia nel bambino avvolto in un "fiabesco" silenziatore di Hannah Greely e nel muro di psicofarmaci di Daniel Hirst. In un irrequieto e mobile caleidoscopio di *Sogni e conflitti*, appunto, come recita il titolo di Bonami e che poteva rischiare di essere solo uno slogan azzeccato.

E se è vero come dice Achille Bonito Oliva, velatamente polemico, che l'11 settembre appare in questa Biennale come messo fra parentesi, «addirittura rimosso», non si può certo dire che l'orizzonte del sociale e della storia, anche quello di guerra, sia stato espunto dalle scelte di Bonami che, per altro fu suo collaboratore alla direzione della Biennale del '93. La ferita viva del conflitto israelo-palestinese si legge nei ferri rossi e secchi del *Bus* della giovanissima israeliana Carmit Gil (uno dei suoi tanti «pezzi da discarica» che offrono impietose radiografie del reale, prima di essere da lei stessa gettate via). C'è, allo zenit della violenza, nei video di Doron Solomons il braccio meccanico di cingolato che afferra, come un qualunque oggetto, un kamikaze ferito. C'è nelle immagini di Ghazel, segni di pace, schegge di vita quotidiana in tempo di guerra, con una ragazzina araba che sfidando la paura se ne sta a leggere all'ombra minacciosa di un carro armato. E c'è la ferita recente della guerra in Iraq, nelle toccanti stanze di *Rappresentazioni arabe contemporanee* pensate per Venezia da Catherine David, per anni coraggiosa direttrice di Documenta a Kassel. Di rifiuto della guerra e del terrorismo parla esplicitamente anche Bonami nella sezione *Clandestini* all'Arsenale e alle Corderie, rievocando nella presentazione di 30 artisti emergenti la protesta studentesca contro la Biennale del '68 al tempo della guerra in Vietnam, rivendicando, come antidoto a un Occidente americano sempre più violento e guerrafondaio l'identità romantica e positiva del *Clandestino* di Deleuze.

Oltre i confini dell'emergenza guerra. Nella sezione *Smottamenti, arte contemporanea africana e paesaggi mutevoli*, artisti dal sud del mondo alzano il tiro sui diritti di cittadinanza, raccontano di identità negate, senza perdere il sogno di una vita normale, libera e civile. In *Palestina nazione apolide*, progetto a più mani, immagini dell'occupazione, della diaspora, dell'esser stranieri in patria. Un progetto di Sandi Hilal e Alessandro Petti pen-

sando a un futuro padiglione palestinese negli spazi espositivi dei Giardini, quelli suddivisi per nazionalità. E ancora visioni di una vagheggiata *Repubblica umanistica ed ecologica* nelle mura-scultura in materiali naturali e vetro di Florian Pumhos e fantasie di una dimensione più umana dell'abitare, nella casetta sull'albero del polacco Pawel Althamer, fotografata davanti a schiere di anonimi palazzi. Un'idea che diventa concreta ossessione nel padiglione arte da Honk Kong con grossi tubi trasformati in caldi monolocali da cascate di cuscini colorati. Il fascino e i problemi della metropoli, l'anonimato, la velocità e frettolosità del vivere ritornano spessissimo nelle opere di artisti cinesi, ma diversamente dalle freddissimi giochi di immagini al computer che dominano le stanze di artisti giapponesi, in chiave ironica e leggera, spiazzante e divertita negli schermi dirimpettai di Yang Zhezong: da un lato una bella ragazza che sbuffa, dall'altra un'immagine di città che si allontana al ritmo del suo soffio. Si divertono questi cinesi, anche sottolineando gli assurdi di quella razionalità occidentale capace di costruire infiniti grattacieli e potentissime macchine di guerra, ma che di fronte agli spari di un cechino pazzo riesce solo a suggerire alla gente di camminare zigzagando. Lo racconta con una buffa ironia cinese in una scultura scacchiera uno dei tanti artisti della folta schiera proveniente dalla Biennale di Shanghai, a Venezia di fatto solo con le proprie opere, fisicamente costretti in patria per l'allarme Sars.

Non c'è molto da sorridere, invece, e da dare spazio a una fantasia positiva in quel poco che c'è a Venezia di padiglione Italia, dove si aggira, inquietante, il bambino robot, piccola creatura mostruosa, creata dal padovano Cattalan. Fra le proposte di giovani e giovanissimi artisti italiani le meditazioni sulla morte, le scene macabre e le immagini di dolore che squassano i volti nei disegni e delle manipolazioni fotografiche di un lanciatissimo Diego Perrone, l'irreale asinello sull'acqua del lago di Paola Pivi, solo in riproduzione fotografica, i maniacali ritratti di Alessandra Ariatti, le installazioni video *Ora basta scherzare* (forse la proposta più interessante di tutta l'area giovane italiana) di Anna de Manincor e del suo collettivo bolognese Zimmer Frei: in primo piano scene urbane e immagini di giovani donne con la scritta «io non farò figli per questo paese». E con sintetico ma potente sguardo sulla storia della Biennale, in museo Correr, ampia retrospettiva dei maestri dell'avanguardia dell'ultimo Novecento, dai tagli di Lucio Fontana alle tele lacerate e arse di Burri, dai ritratti contorti e dilaniati di Bacon agli orizzonti americani di Rauschenberg.

“Vita”, la traccia di una storia crudele che si ripete



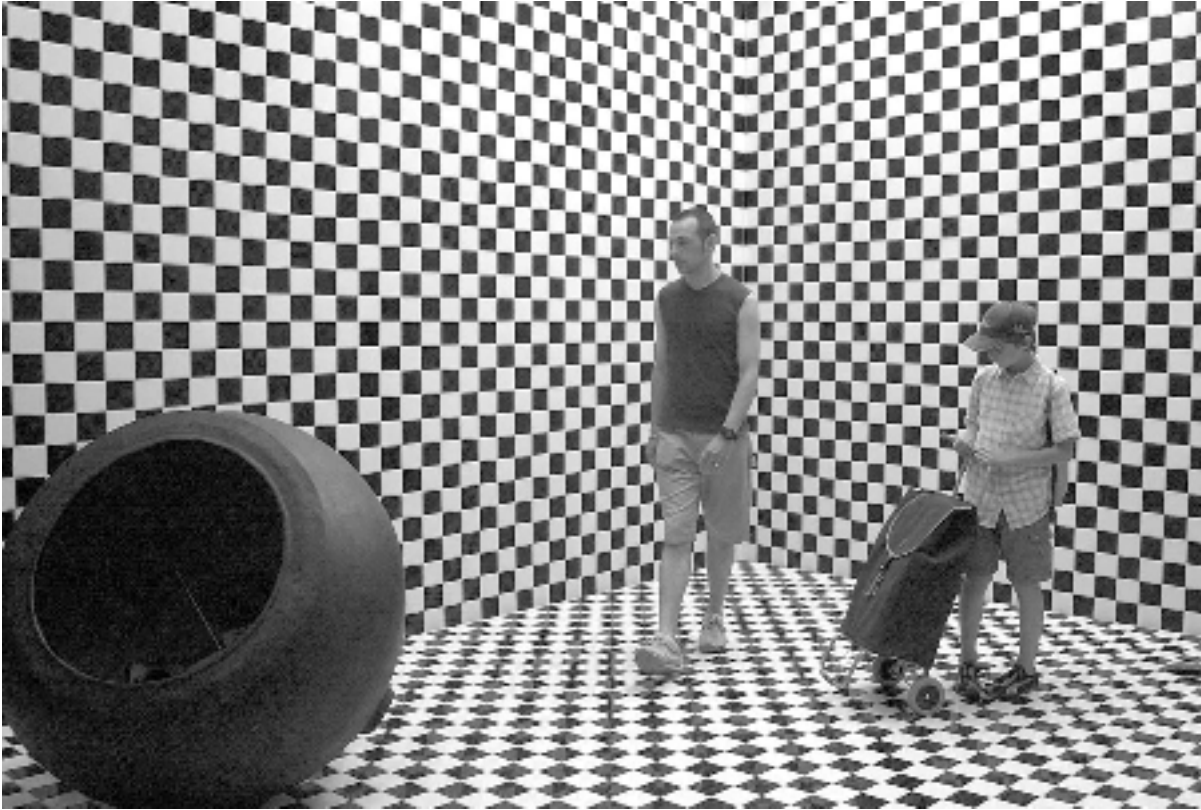
WALTER MAURO



mente il frangente migliore del romanzo il tempo della passione che esplode fra Vita e Diamante, in un clima così difficile e proibitivo: si stabilisce fra i due una sorta di complicità che può anche venir meno, come del resto accade nella stagione dei tradimenti, ma con un tenace radicamento che si chiama battaglia per la vita, capacità di sopravvivere nel tunnel dei più vari mestieri: in dieci anni di speranze, quasi sempre deluse, Diamante farà lo strillone di giornali, il raccogliatore di stracci, il fattorino di pompe funebri, waterboy alle ferrovie, attrezzista per i western di Broncho Billy. Non gli sarà da meno Vita, cucitrice di fiori artificiali, ladra, sguattera, cuoca amante di un guappo, disposta a vendere baci e carezze, con una sola e unica tensione di speranza: il domani sarà migliore dell'oggi, liberatorio.

Non sarà così: il diritto alla felicità scritto nella Costituzione degli States è purtroppo una utopia incontrollabile, una scheggia vagante nell'aria che colpisce per ferire piuttosto che per lenire le ferite. Il tema della realtà di oggi – in un'atmosfera rovesciata ma consimile – non lascia dubbi sulla continuità della Storia, così remotamente lontana dalla logica di causa ed effetto, così vicina, inesorabilmente, a soluzioni a senso unico. Non a New York, non insieme, possono realizzarsi, prendere corpo e coscienza, i sogni di Vita e di Diamante, che urtano frontalmente e senza scampo contro la durezza dell'essere e dell'esistere. Una uscita di sicurezza può esserci, si profila quarant'anni dopo, nel 1944, quando il figlio di Vita approda in Italia con l'esercito americano: combatte per la Liberazione dal fascismo e dal nazismo con l'US Army al fronte Sud della penisola, sul Garigliano, proprio lì da dove son partiti tanti anni prima i suoi antenati, sta cercando quello che doveva essere e non è stato suo padre. Il romanzo della Mazzucco muove i primi passi proprio da questo drammatico andare e venire, da un angoscioso pellegrinaggio su una terra desolata: «Questo luogo non è più un luogo, questo paesaggio non è più un paesaggio. Non c'è più un filo d'erba, non una spiga, un arbusto, una siepe di fichi d'India. Il capitano cerca con lo sguardo i limoni e gli aranci di cui gli parlava Vita, ma non vede neanche un albero. Tutto è bruciato. Incespica di continuo nelle buche delle granate, lo sviluppano cespugli di filo spinato».

La storia raccontata dalla Mazzucco è vera, anche se probabilmente corretta nel senso che si prospetta chiaramente l'immissione di frammenti di ironia e di slanci dell'immaginario: i due ragazzini hanno realmente attraversato il pianeta, e così esistono la pensione newyorkese e la gran folla di personaggi, di difformi dimensioni comera normale che fosse, ma quel che più conta è il filo della memoria una volta riannodato che diventa Storia e quindi esemplarità di una lezione: allora scatta la molla infallibile della fabulazione, la forza segreta del novellare di altri tempi in una stagione che ha dimenticato lo strumento infallibile del referto circondato da quell'alone fiabesco che lirizza gli accadimenti senza mitizzarli, mai, lasciandoli così come la storia crudele del Novecento ce li ha regalati.



Due visitatori nel padiglione dell'artista americano Fred Wilson durante il vernissage della cinquantesima Biennale di Venezia. Nella pagina accanto, Wang Shu, *Ricostruzione*, progetto in acciaio e mattoni. (Foto Ap)

l'altro dallo stesso direttore artistico del festival Mario Violini, caso piuttosto raro di attivissimo esercente-*cinéphile* – è Castel Sant'Elmo, uno degli spazi culturali più importanti della città. (Lara Nicoli)

Sironi e il rapporto tra arte e potere

L'ultimo ventennio della vita artistica di Mario Sironi, insigne esponente della cultura figurativa italiana del '900, è raccontato da una accurata mostra, *Sironi. Gli anni della solitudine, 1940-1960*, ospitata nelle sale delle Piccole Terme Traianee di Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma. È un'esposizione di opere ascrivibili al periodo dell'isolamento e della crisi esistenziale di Sironi, che coincide con lo sgretolarsi delle sue certezze e degli ideali fascisti. Egli credeva fermamente in una nuova era di progresso civile e culturale che subordinava l'individualità alle ragioni dell'opera collettiva, riteneva che l'artista dovesse dare voce agli eventi e dialogare con le masse. Aveva sposato le idee del fascismo non per opportunismo, ma per sincera convinzione, tanto da concepire un'arte per il fascismo, non di propaganda e asservita al regime, ma investita del compito etico di

istruire il popolo. Nel 1935 aveva realizzato nell'Aula Magna dell'università di Roma, appena costruita da Piacentini, un affresco raffigurante *L'Italia fra le arti e le scienze*, di ben 200 metri quadri. L'opera monumentale, imbraghiata e riveduta nel dopoguerra dal pittore Siviero con il preciso intento di cancellarne le insegne fasciste, testimonia il clima in cui Sironi si trovò a lavorare, dopo che lo Stato totalitario cadde in conseguenza della guerra. Non solo la politica, ma tutto il sistema della cultura italiana fallì, costringendo l'artista a chiudere la felice esperienza delle committenze pubbliche che lo aveva visto identificarsi nel ruolo di educatore della società. Conclusa la stagione dell'impegno civile e dell'esaltazione del lavoro come garanzia di crescita e di progresso, di cui la pittura murale e i grandi mosaici erano espressione, Sironi si ritirò a vita privata, isolandosi in un dignitoso silenzio, alla ricerca di una dimensione interiore che si tradusse artisticamente al ritorno alla pittura da cavalletto e ad un periodo di intensa ricerca, ricca di nuove sollecitazioni e genialità creativa. La mostra, curata da Vittorio Sgarbi, ha il merito di concentrarsi proprio su questo momento della vita di Sironi, ritenuto a torto dalla critica più povero di ispirazione, e invita ancora una volta il visitatore a riflettere sul complesso rapporto tra arte e politica, tra l'artista di regime e l'artista di Stato, tra arte servile e arte

al potere. Certo, la propaganda fascista ha generato anche in campo artistico uomini che hanno scelto di piegarsi all'arroganza dell'ideologia, ma Sironi seppa conservare fino alla sua morte, avvenuta nel 1961, una coerenza e una dignità che hanno reso la sua opera oggetto di attenzione da parte del pubblico e della critica, di contestazione, ma anche di grande rispetto. La mostra resterà aperta fino al 31 agosto. (Maria Calabretta)

Nasce Megaron, la collana dei Mezzogiorni d'Europa

Riaprire "la questione meridionale" riallacciandosi alla grande tradizione di Giustino Fortunato, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, trovando chiavi di lettura contemporanee ed europee. È la scommessa di un gruppo di studiosi, di indirizzo per lo più economico, provenienti da università e centri di ricerca italiani e stranieri, che costituiscono il comitato scientifico di una nuova collana editoriale della casa editrice Palomar di Bari. Si chiamerà Megaron, Mezzogiorni d'Europa. L'ambizione è grande: diventare una sorta di "Mulino del Mezzogiorno", un contenitore culturale che dal sud si rivolga e faccia proposte al resto

d'Italia e d'Europa. «Sarà un network fra studiosi, centri di eccellenza italiani e internazionali – spiega Francesco Boccia, direttore della collana, professore dell'Università Cattaneo di Castellanza e direttore del Cerst, il centro di ricerche economiche e territoriali dell'ateneo – vogliamo cogliere le novità che nascono nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno e possono rivolgersi al resto del sistema. Ricostruiremo i più grandi casi di imprese di successo del sud, svilupperemo l'analisi sui legami tra criminalità e attività economica, tra usura e limiti del sistema bancario meridionale». In cantiere ci sono già alcuni titoli: *Criminalità e sviluppo, Imprese di successo: dieci storie del sud, L'atlante economico e geopolitico del Mezzogiorno, Le strategie economiche americane su Medio oriente e Nord Africa*. «Il progetto vuole rivolgersi a un mondo nel quale ai confini si sostituiscono gli orizzonti – dice Boccia – e la nostra collana editoriale può forse offrire un contributo affinché il sud non si ostini nel danneggiare se stesso, chiudendosi in una riserva indiana. Vogliamo rispondere a domande concrete: quale federalismo visto dal sud? quali gli orizzonti del capitalismo del mezzogiorno? quale futuro per le "nuove assicurazioni sociali"?». Tra i nomi del *think tank*, oltre a Boccia, Mario Centorri (Università di Messina, Paolo De Castro (Nomisma), Robert Leonardi (London School of Economics, Federico Pirro (Università di Bari). (Mariantonietta Colimberti)

No alla Sardegna pattumiera nucleare

MI SONO sempre sentito un sardo atipico, considerandomi prima di tutto italiano e poi un sardo. Ho sempre amato e rispettato la mia isola e non credo di aver mai pensato, detto o fatto qualcosa per offenderla. Per i veri sardi la Sardegna è come una madre bella ma ingrata. Una madre che ci ha messo al mondo, ma si è limitata a questo. Non ci ha dato affetto, comprensione, presenza; non ci ha difeso. Ma non ci siamo permessi di pensare male di lei, anche se non è stata come avremmo voluto che fosse. Forse proprio per questo motivo i sardi che, soprattutto in politica, si sono distinti a livello nazionale, non si sono mai preoccupati di risolvere i problemi della regione e la nostra isola è stata trascurata, abbandonata e offesa in ogni modo possibile. Le ultime generazioni di politici non si sono curati del problema della viabilità, per realizzare un sistema ferroviario e stradale degno di questo nome; non hanno impostato una vera continuità territoriale nella navigazione aerea e marittima; non hanno risolto il problema della siccità; così come non hanno programmato una riforma agraria, universitaria e sanitaria, all'altezza delle esigenze reali della società sarda. Nonostante tutto questo, hanno colonizzato l'isola con le servitù militari, insieme a una oscena programmazione industriale che ha stuprato il magnifico habitat ambientale. Evidentemente tutto questo non era sufficiente. Serviva la ciliegina sulla torta: trasformare la Sardegna nella pattumiera nucleare. Oramai tutto è stato deciso: sarà la nostra isola a ospitare i depositi di scorie nucleari (uranio e plutonio), che verranno di volta in volta trasferite in Inghilterra per essere trattate, per poi essere usate nella produzione di proiettili da destinare alla Nato (proiettili all'uranio impoverito, per l'appunto).

ANTONELLO LEONE

Il centrosinistra dovrebbe votare sì sull'art.18

QUASI tutti i rappresentanti politici invitano a votare “no” o a non andare a votare per il referendum sull'art. 18. Cisl e Uil sono sulla stessa posizione. Sarebbe interessante sapere cosa ne pensa la base. Sono per il “sì” Cgil, sindacato di base RdB-Cub e altri sindacati autonomi. Anche Cofferati, che ha portato tre milioni di persone a Roma in difesa dell'art. 18, non vuole andare a votare. L'invito a non votare dà ragione a quanti disertano le urne in tutte le elezioni, dunque è sbagliato. L'Ulivo ha dimenticato i 5 milioni di firme per l'art. 18. Ha dimenticato anche che il governo della Cdl vuole abrogare o modificare l'art. 18 per le grandi aziende e per le pubbliche amministrazioni che sono state privatizzate nel 1993 con il decreto n. 29. Il referendum mette dei paletti a questi attacchi. In ogni caso, i motivi per licenziare i lavoratori, anche con l'art. 18, ci sono: per condanna penale del lavoratore (giusta causa), per soppressione di un reparto o di una lavorazione (giustificato motivo oggettivo), per fallimento o liquidazione dell'azienda (giustificato motivo), per inadempimenti degli obblighi contrat-

tuali del lavoratore (motivo soggettivo). Per uno di questi motivi, a prescindere dall'art. 18, l'autorità giudiziaria è tenuta a valutare la legittimità o giustificazione del licenziamento, dopo aver sentito le parti in causa. Pertanto, sul referendum che estende le tutele dell'art. 18 il centrosinistra non può avere dubbi nel votare “sì”. Come dovrebbero votare “sì” tutti i lavoratori del centrodestra. Il referendum non è una legge e se vince il “sì” non succede nulla di eclatante, ma è importante per dimostrare che i diritti dei lavoratori non si toccano. La flessibilità selvaggia approvata dal governo di Berlusconi è contro la professionalità: se nella vita uno cambia lavoro ogni anno, cosa saprà fare con grande professionalità?

GASPARE BARRACO, MARSALA

A proposito di spoil system

GRAN parte dei cittadini, esclusi i politici e gli addetti ai lavori, non sa cosa siano queste due parole inglesi, anzi americane. Negli Usa chi assume il governo del paese cambia praticamente tutta la dirigenza pubblica. In Italia ora si sta scimmiettando questo sistema di ricambio nel peggiore dei modi. Se è giusto che i ministri si circondino di collaboratori di fiducia, tuttavia il ricambio a tappeto di tutta la classe dirigente accantona e frustra anche quella fetta di professionisti e manager dotata di esperienza e buona qualità e produrrà un vuoto direttivo che causerà più danni che benefici alla macchina amministrativa. Non solo, è in atto un ricambio anche

nelle aziende ex municipalizzate dove di frequente vengono collocati i portaborse, le seconde linee, i fedeli che obbediranno ai politici. Alla faccia dell'autonomia gestionale! Anche per queste aziende le conseguenze saranno in molti casi evidenti nel prossimo futuro, sia nei bilanci che nei servizi.

GIUSEPPE NOBILE

Le urla contro Scalfaro e il comportamento di Pera

GRAZIE, Europa, per le chiarificazioni che finalmente, uscito dalle secche lacunose dei Tg a versione governativa, posso ottenere leggendo il quotidiano che ormai da molto tempo non mi faccio mancare. Ho

Referendum, meglio no ma con tanti sì di sicurezza

Cara Europa, questa mattina dalla rassegna stampa di Walter Passerini a *Prima pagina* di Rai 3, ho appreso con dolore che nella mia Calabria si sarebbe verificato un attentato al primo dei diritti civili: il diritto di voto. Il conduttore della trasmissione, che è direttore dell'inserto “Lavoro” del *Corriere della sera*, e quindi molto sensibile alle questioni giuridiche, economiche e sociali del mondo produttivo, ha letto da due giornali di sinistra (*Liberazione* e il *Manifesto*) la notizia che tre dipendenti di una piccola azienda assicurativa di Cosenza ha licenziato tre dei

suoi dipendenti e poi riservatamente gli ha fatto capire che, se domenica 15 non andranno a votare per il referendum, potranno essere riassunti. Questa infamia mi addolora due volte: come democratico, e non c'è bisogno che ne spieghi a voi il motivo, ma anche come calabrese: possibile, mi sono detto, che della mia regione si debba parlare per ‘ndrangheta, per arretratezza e ora anche per attentato ai diritti democratici? Ma quando si decideranno a crescere e diventare uomini i miei conterranei?

SALVATORE MANCINO, ROSARIO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Mancino, non si addolori più di quanto sia giusto. Né il disagio fisico e dei servizi civili della sua regione, né qualche ometà di troppo verso forme criminali spacciate come “cultura etnica”, né infine il teppismo politico (o semplicemente la piccola furberia paesana?) di un datore di lavoro possono farci disamare una terra che ha tante virtù: a cominciare dalla forza morale dei suoi emigranti. (A proposito: anch'essi, per la prima volta, eserciteranno nei paesi di residenza il diritto elettorale italiano, anzi l'hanno già esercitato, perché le urne sono state chiuse nei consolati il 5 giugno e le schede trasmesse a Castelnuevo di Porto, vicino Roma, dove saranno “spogliate” lunedì, come negli altri seggi del paese).

Il reato di impedimento o condizionamento del diritto di voto, diffuso in zone di mafia dove lo Stato è evanescente, è tuttavia gravissimo, e ci auguriamo che la magistratura cosentina, se i fatti saranno confermati, vorrà punirli in modo esemplare. La Costituzione definisce il voto “personale ed uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è un dovere civico”. Il piccolo imprenditore cosentino avrebbe dunque violato il diritto alla libertà e alla segretezza del voto, nonché impedito ai suoi dipendenti l'adempimento di un loro “dovere”. Purtroppo, è l'esistenza di personaggi come quell'imprenditore, nonché il timore che molti altri possano somigliargli, a dare al referendum sull'articolo 18 una carica che forse non meriterebbe. Siamo infatti fra quanti pensano che la difesa contro gli ingiusti licenziamenti, che il referendum vuol estendere ai lavoratori delle piccole imprese, in parte è stata conseguita con la giurisprudenza che ha già fissato forme di tutela, anche se diverse dal reintegro nel posto di lavoro. In altra parte, come ha spiegato Treu, si tratta di estendere gli ammortizzatori sociali alle piccole imprese in crisi. Esse infatti, senza la cassa integrazione, non hanno alternative ai licenziamenti. Il reintegro forzato nel posto di lavoro, quale si avrebbe in caso di vittoria dei sì, spingerebbe dunque le piccole imprese, ancor più in momenti di economia stagnante, a tuffarsi o restare nel lavoro nero. Con danni anche per i lavoratori.

Il nostro personale auspicio è che domani le urne si riempiano di schede un po' meno della metà, in modo che il referendum non raggiunga il quorum, ma i Sì siano tanti da costringere governo e parlamento a completare presto la tutela legislativa dei lavoratori delle piccole imprese; nonché a bloccare in Senato il disegno di legge del governo che limita la tutela dell'articolo 18 anche per chi ce l'ha. Lei mi dirà che così si oscilla tra volere e non volere, ed è vero: perché il tema è di quelli che non si possono risolvere a colpi di accetta referendaria, coi sì o coi no: sicché, per un verso, è stato un errore aver promosso il referendum. Ma, arrivati ormai alle cascate del Rodano, hic Rhodus hic salta, il tentativo di tenere la riva, in modo da proseguire il viaggio e non finire nel vortice, ci sembra non solo umanamente comprensibile ma politicamente costruttivo.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

letto delle urla e degli insulti dai banchi di Forza Italia al senato contro l'emerito presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ha potuto replicare solo a telecamere spente; la cosiddetta Casa delle libertà dà algi italiani un vero esempio di civiltà politica alla Berlusconi; per non dire del presidente Pera che, come dice Bordon, fa venire il sospetto che si stia comportando da «supercapogruppo della maggioranza». Ora, a chi mi chiederà del presidente Pera (che le regole di una corretta democrazia vorrebbero al di sopra delle parti) saprò meglio come rispondere.

SILVESTRO MATTIOLI

Voterò sì al referendum sugli elettrodotti

DOMANI ci saranno due referendum, sull'art. 18 e sulla servitù di elettrodotto. Ritengo che tutti sappiano quale sia l'argomento del referendum sull'articolo 18, per il quale la mia intenzione attuale è di non votare per non far raggiungere il quorum. Dico attuale, perché ho letto appelli e ascoltato trasmissioni autogestite a sostegno di questa posizione, che, invece di rafforzarmi nella mia intenzione, mi hanno fatto venire un forte desiderio di andare a votare sì, così grandi erano l'inconsistenza concettuale e la volontà di guerra di religione. L'altro referendum, invece, è stato oscurato dal primo: si tratta di abrogare la servitù obbligatoria di elettrodotto, che obbliga i cittadini a permettere nei loro fondi il passaggio delle linee elettriche, con un misero indennizzo e naturalmente essendo sottoposti ai logici interventi di manutenzione delle società elettriche che spesso e volentieri devastano l'ambiente, come può confermare chiunque frequenti le montagne (inclusi tralicci fuori uso). Rendendo, inoltre, questi interventi più onerosi se ne favorirà il miglioramento. I promotori battono anche sul tasto del pericolo potenziale dell'elettrosmog e invocano il principio di precauzione per cui l'onere della prova della non nocività grava su chi la mette in pratica e non viceversa e con argomentazione di una certa efficacia fanno il paragone con l'amianto la cui nocività era ipotizzata da decenni ed è stato vietato molto dopo, quando già erano morte tante persone. Benché non sia un tecnico, mi pare sia cosa da ponderare e ve la segnalo. In conclusione, la servitù coattiva di elettrodotto aveva un significato settanta/ottanta anni fa quando si trattava di elettrificare l'Italia, ma credo che ora non si possa più tollerare di fare regali alle aziende sulle spalle dei cittadini proprietari dei terreni: per lo scopo, naturalmente giusto, di favorire il progresso dell'elettrificazione c'è già l'espropriazione per ragioni di pubblica utilità, che funziona egregiamente dal 1865. Per questi motivi, andrò a votare, prenderò la scheda e voterò sì.

PIERO STAGNO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*
NOME*
VIA* N.*
CAP.* CITTÀ* PROV.*
TEL. CELL.
E-MAIL @
BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON
☐ c/c POSTALE 39783097
☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

Contro il lavoro minorile

■ Il 12 giugno è stata la giornata mondiale contro il lavoro minorile. La Intenrational Labour Organisation (Ilo) ha pubblicato un rapporto secondo il quale i bambini impegnati in tutto il mondo nelle più svariate occupazioni sono ben 246 milioni.

www.ilo.org/

Nascere di domenica

■ Una ricerca dell'università di Stanford, pubblicata dal Journal of the American Medical Association smentisce la teoria per cui nei finesettimana la mortalità infantile sarebbe più alta, a causa della minore disponibilità di personale medico.

jama.ama-assn.org/

Errori di stampa

■ Il Bulletin of the Atomic Scientist pubblica un elenco delle notizie sulle armi di distruzione di massa, pubblicate dalla stampa statunitense e britannica a partire dall'inizio del conflitto in Iraq, che si sono rivelate errate in un secondo momento.

www.thebulletin.org/

Familiari scomparsi

■ Una sezione del sito internet della Croce rossa internazionale è dedicato al progetto FamilyLinks. L'idea è quella di creare una rete grazie alla quale si possono cercare familiari scomparsi o fuggiti da paesi nei quali si sono svolti dei conflitti. Dalla Bosnia all'Iraq...

www.familylinks.icrc.org/

Le manifestazioni dell'Avana mostrano la debolezza di Fidel

I principali quotidiani cubani, espressioni dirette del governo de L'Avana, dedicano la prima pagina alla «grande manifestazione» in reazione alle misure diplomatiche adottate dall'Unione europea. Spagna e Italia i paesi più bersagliati dalla stampa. Il **Granma Internacional** parla di «oltre un milione di persone in marcia» per le vie della capitale «contro gli Stati Uniti e l'Unione europea»: «Le sedi diplomatiche di Spagna e Italia sono state gli obiettivi principali delle dimostrazioni, perché i governi dei due paesi si sono distinti nella cospirazione contro Cuba fomentata dagli Stati Uniti». L'articolo, firmato da Joaquim Oramas definisce Aznar e Berlusconi «servi dell'amministrazione statunitense». Il **Granma** pubblica anche (integralmente, in sei lingue) la dichiarazione ufficiale del ministero degli Esteri che parla di una «capitolazione dell'Ue di fronte alla politica del governo degli Stati Uniti nei confronti di Cuba». A Berlusconi è riservata una staccata a parte, con un articolo, in prima pagina, sul

processo in corso a Milano. Un editoriale di un altro quotidiano cubano, **Juventud Rebelde**, sottolinea che un gran numero di intellettuali latinoamericani ha condannato l'atteggiamento dell'Ue e conclude: «L'Unione europea, un blocco di paesi che molti vedevano come ancora di salvezza rispetto all'egemonia mondiale statunitense, ha ancora una volta mostrato il volto di un nano politico mettendosi in coda con i sudditi della Casa Bianca». Non si fa attendere la reazione della stampa spagnola. **El País** scrive in un editoriale: «Di solito i dittatori, di fronte alle pressioni esterne, mostrano i muscoli. Castro non poteva essere da meno». Le manifestazioni dell'Avana sono «provocazioni» di fronte alle quali il governo spagnolo non deve cedere. Anche se le misure adottate dall'Ue sono, ricorda **El País**, «minime ed esclusivamente diplomatiche, un segnale positivo che l'opposizione interna al regime non è stata abbandonata», sarebbe tuttavia un errore se il governo spagnolo rispondesse alle provocazioni:

«Tra la condanna di un regime totalitario e una reazione alle sue provocazioni bisogna prima di tutto pensare alla sorte del popolo cubano». In condizioni normali, prosegue ancora **El País**, il governo avrebbe dovuto rispondere con la rottura dei rapporti diplomatici. «Ma questo significherebbe cedere al gioco di Fidel Castro. I cubani si meritano invece un pieno sostegno da parte della Spagna e della sua ambasciata. Ora e nei giorni a venire». **El Mundo** in un editoriale dedicato «all'isolamento disperato di Castro», sottolinea l'insolita partecipazione del comandante cubano alla testa dei manifestanti: «Se Castro fosse un leader politico serio e coerente avrebbe dovuto prendere le distanze da una buffonata più adatta al carnevale che alla politica. Le manifestazioni mettono in rilievo la sua debolezza», provata anche dal recente uso delle maniere forti. «Castro è solo. Si afferra pateticamente al potere con metodi mafiosi con cui terrorizza il suo popolo e si mette in mostra di fronte al mondo».

STATI UNITI

Cheney, ti spiego io cosa non va da te

«Lasciatemi dare una mano alla Casa Bianca», scrive provocatoriamente Nicholas Kristof sul **New York Times**. Il columnist si riferisce alle dichiarazioni di alcuni esponenti dell'amministrazione Bush che affermano di essere venuti a conoscenza di determinati fatti solo quando questi sono apparsi sui giornali. «Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, ha dovuto rispondere a questioni sollevate da una mia column del 6 maggio relativa al credito che Bush aveva dato a documentazioni false sull'acquisto di uranio in Africa da parte dell'Iraq. C'è stata una sopravvalutazione delle informazioni dei servizi segreti, inoltre non si è tenuto conto che l'ufficio del vicepresidente Dick Cheney aveva già indagato sulla questione e aveva concluso che non c'era niente di vero. Ora l'ufficio di Cheney ha dichiarato di aver appreso di essersi già occupato dell'argomento solo attraverso la mia column». «Ho una proposta da fare a Cheney – prosegue Kristof – io dirò tutto quello che so sulle attività del suo ufficio, a patto che lui mi dica tutte le informazioni in suo possesso. Per aiutare Condoleezza Rice e Dick Cheney vi racconterò della saga dell'uranio». Tutto è cominciato alla fine del 2001 con dei documenti su una vendita di uranio fatta dal Niger all'Iraq. L'invio della Cia, spedito in Niger a indagare, al suo ritorno dichiara che i documenti sono falsi. L'amministrazione Bush afferma che la Cia inspiegabilmente non gli passò quest'ultima informazione. «Probabilmente è vero – spiega Kristof – che il direttore della Cia George Tenet non ha informato Bush, ma dalle mie fonti ho scoperto che altri funzionari della Cia avevano infor-

mato sia il vicepresidente che alcuni membri dell'ufficio per la sicurezza nazionale. Anche il Dipartimento di stato era arrivato, per altre vie, alla conclusione che quelle informazioni erano false». «Non credo – conclude Kristof – che il presidente abbia voluto ingannare deliberatamente l'opinione pubblica sulla necessità della guerra. Credo, però, che gli ideologi dell'amministrazioni si sono ingannati con le loro mani, mentendo anche all'opinione pubblica». Anche il **Christian Science Monitor** affronta il tema della credibilità delle istituzioni. Daniel Schorr cita una frase scritta venticinque anni fa dalla filosofa Sissela Bok all'epoca dello scandalo Watergate: «Viviamo in un'epoca in cui possiamo toccare con mano i danni provocati alla fiducia che avevamo nelle istituzioni. Fiducia nei funzionari pubblici e nei professionisti, che è stata seriamente compromessa». «Una frase – sostiene l'editorialista – che può essere tranquillamente adattata ai giorni nostri: la minaccia delle armi di distruzione di massa, che non sono ancora state trovate, è stata la vera ragione per attaccare l'Iraq. Le dimissioni del direttore del *New York Times* e del suo vice hanno risolto la questione del reporter che scriveva storie false. La fiducia nella chiesa cattolica è stata minata dai tentativi di coprire i casi di pedofilia dei preti e anche la fiducia nelle aziende statunitensi è stata compromessa dal caso Enron. Per non parlare di Bill Clinton e del caso Lewinsky. Aspettiamo di scoprire – conclude – quale amministratore delegato ha mentito, quale agente dei servizi segreti ha fatto lo stesso, e quale giornalista inventa gli scoop. Solo così il rispetto per la verità comincerà a pulsare di nuovo».

EUROPA

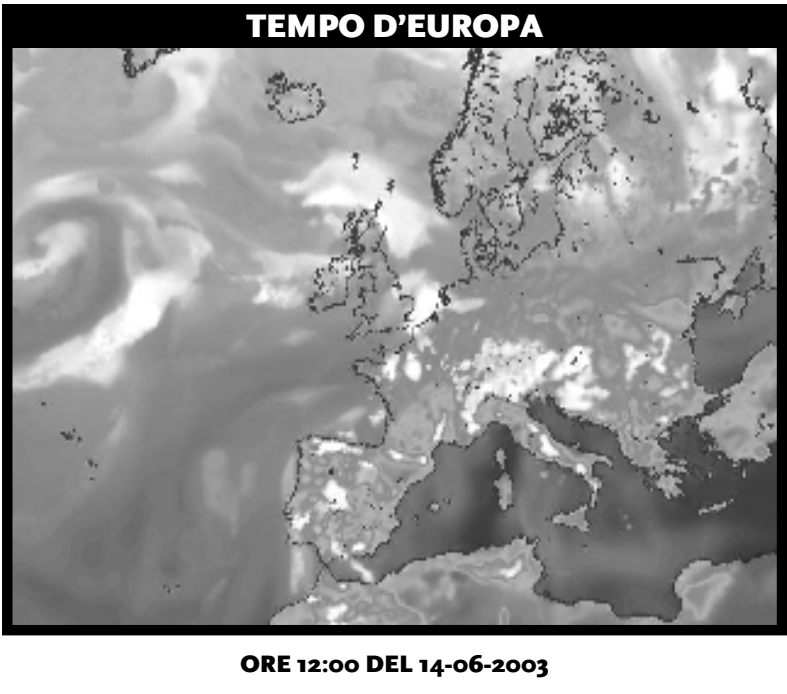
Questa costituzione servirà agli europei?

Dopo l'esito negativo dei test economici sull'adesione all'euro, la stampa britannica sposta l'attenzione sull'altro nodo della politica europea di Londra, cioè il progetto di costituzione elaborato da Valéry Giscard d'Estaing.

Il **Financial Times** dedica ampio spazio alla questione e pubblica una dettagliata analisi di numerosi articoli del documento: «La Convenzione di Giscard consegnerà la sua bozza di costituzione, compiendo un passo storico che dovrebbe aumentare i poteri dell'Unione europea e ridistribuire le competenze delle sue tre principali istituzioni: gli stati membri, la Commissione e il Parlamento europeo. L'autocratico Giscard ha invocato un spirito di compromesso per far avanzare questo delicato processo istituzionale e lui stesso ha dovuto cedere su diversi punti che non hanno incontrato l'assenso dei governi nazionali». Secondo il **Financial Times** «la scommessa della Convenzione è quella di trasformare l'Unione europea in una nuova entità. Il problema è che le "Previsioni generali e finali" del progetto di Giscard lasciano in sospeso la questione della mancata ratifica da parte di qualcuno dei paesi membri. Non è chiaro, infatti, se chi si rifiutasse di sottoscrivere la nuova costituzione europea verrà educatamente condotto verso l'uscita di servizio dell'Ue».

«Giscard d'Estaing – scrive **The Economist** – ha dato prova di essere un abilissimo uomo politico e, tecnicamente, la costituzione europea sembrerebbe destinata al successo. Ma da un certo punto vista si è rivelata già un grosso fallimento, in quanto ha non ha tenuto fede al dichiarato intento di aprire un dibattito pubblico di ampia portata e avvicinare il cittadino europeo alle istituzioni dell'Unione. I dati parlano chiaro: il 90 per cento degli spagnoli ignora l'esistenza della Convenzione europea, il 35 per cento dei tedeschi non sa cos'è la Commissione europea e un quarto degli inglesi è convinto che il pro-

prio paese non sia membro dell'Ue». «In teoria – prosegue il settimanale – la nuova costituzione servirà a semplificare e democratizzare l'Unione: diversi documenti confluiranno in un solo testo, il linguaggio diverrà più comprensibile, il Parlamento europeo aumenterà le sue competenze. Ma l'apparente chiarezza è solo un'illusione, perché il documento è pieno di nuove procedure e tecnicismi. Ma il mancato contatto con la gente non deriva solo dalla struttura complessa della costituzione o dal suo linguaggio troppo tecnico, ma dalla diffusa ignoranza sull'Ue che è messa in luce dai sondaggi. Gli elettori europei sono quasi del tutto indifferenti verso istituzioni che, in alcuni paesi, già emanano metà delle leggi in vigore». Secondo **The Economist**, il problema fondamentale rimane l'inesistenza di un «demos» europeo: «Se gli elettori potessero operare una lucida analisi delle figure politiche europee e votare di conseguenza, il deficit democratico potrebbe essere facilmente superabile con delle riforme istituzionali. Tutte le democrazie dei paesi membri, però, poggiano su un senso di comunità e su una lingua comune. I francesi, gli inglesi o gli italiani, ascoltano il discorso di un politico e si fanno un'opinione su di lui e sul suo programma politico. Ma in un continente diviso da grandi barriere linguistiche, un sistema del genere non può funzionare». L'autorevole settimanale britannico, quindi, non è affatto ottimista sul ruolo che la nuova costituzione europea potrà svolgere all'interno dell'Unione: «L'Ue è stata un successo, perché per decenni non ha intaccato questioni politiche, mantenendosi soprattutto sul terreno neutro dell'economia. Ma accelerando l'integrazione in aree politiche sempre più sensibili, senza promuovere un giusto dibattito pubblico, la costituzione di Giscard potrebbe avere l'effetto di aumentare ulteriormente il deficit democratico europeo e ottenere un risultato opposto a quello che si era prefissato».



SCIENZA E TECNOLOGIA

L'eccessiva sicurezza diventa un rischio

Anche per i ricercatori e gli studenti stranieri, scrive il mensile statunitense **Physics Today**, non è facile entrare negli Stati Uniti. Il potenziamento dei sistemi di sicurezza in risposta agli attentati dell'11 settembre sta mettendo a dura prova la comunità scientifica internazionale poco conforme alle frontiere politiche e geografiche. E così chi per studio o per lavoro vuole accedere al più grande bacino mondiale della ricerca, si trova di fronte a una burocrazia che rasenta la dimensione kafkiana: condizioni sempre più restrittive per il visto oltre a numerose procedure di controllo. Una richiesta di ingresso deve prima essere approvata dal consolato per poi passare all'esame del programma Mantis che ne valuta il potenziale rischio: se il ricercatore appartiene a una delle liste calde, come quella degli ingegneri o dei biotecnologi, il suo nome viene sottoposto alla Cia e all'Fbi. Ma la trafila non finisce qui. Entrano in gioco altri sistemi di controllo, come il Condor e il Sevis. «Un problema – sottolinea Irving Lerch della Società di fisica americana, impegnato nella ricerca di una soluzione – che non bisogna sottovalutare. Visto che la nostra economia e la nostra sicurezza dipendono da ricercatori e studenti stranieri».

Potrebbe arrivare direttamente dalle anatre la prossima ondata influenzale da registrare negli annali di epidemiologia. A lanciare l'allarme è Yi Guan, microbiologo dell'università di Hong Kong che insieme alla sua équipe, ha trovato nell'anatra

domestica un particolare tipo di virus aviario che nasconde grandi potenzialità pandemiche. Si tratta di un microorganismo che potrebbe trasferirsi in altre nicchie ospiti – come il maiale o le galline – da cui pescare i geni buoni per infettare l'uomo. Ma potrebbe anche fare da sé, spiega il **Journal of Virology**, e colpire direttamente gli esseri umani. Yi Guan ha scoperto che il virus dell'anatra sarebbe già dotato di quei pezzi di Dna che lo rendono un patogeno temibile per l'uomo. L'ipotesi è che il virus sia originariamente passato dagli uccelli selvatici ai polli. Da questi volatili avrebbe ereditato le armi genetiche nel corso dei naturali processi di riarrangiamento del genoma, approdando infine all'anatra domestica.

Nel senso comune il vuoto è sinonimo di «niente», è quello che rimane quando si toglie «tutto». A livello fisico è possibile creare il vuoto. Per esempio all'interno di una sfera dove però non si può dire che non succeda nulla. Misurando il campo elettromagnetico scopriamo che fluttua in modo caotico e spontaneo intorno allo zero. «Il vuoto è vivo» scrive **Science & Vie**. Gli scienziati conoscono da tempo l'esistenza delle fluttuazioni elettromagnetiche nel vuoto, ma si scontrano con un inestricabile problema teorico: dai calcoli basati sulle leggi quantistiche emerge che l'energia liberata dalle fluttuazioni è enorme, superiore a quella di miliardi di miliardi di galassie. Un

risultato in netta contraddizione con la teoria della relatività che appassione sempre più ricercatori. Per i cosmologi potrebbe essere responsabile dell'accelerazione dell'espansione dell'universo. Per gli ingegneri potrebbe aprire le porte a una rivoluzione nanotecnologica e ai viaggi interstellari.

Una delle malattie che più si sta diffondendo nel mondo è il diabete di tipo 2. Secondo alcune stime,

scrive il settimanale britannico **Nature**, nell'arco di poche decadi mezzo miliardo di persone ne soffrirà. L'attuale distribuzione geografica dell'epidemia è piuttosto singolare: le zone rurali del terzo mondo sono a minor rischio, mentre la zona con il più alto tasso di incidenza (37-50 per cento) è Nauru, oggi la più ricca isola del Pacifico. In Europa invece non sembra esserci un focolaio endemico. Le etnie più colpite sono quelle che

hanno una storia alimentare molto povera. Ma come spiegare questa disegualianza? «Il maggior rischio è legato ai geni che predispongono alla malattia, quelli che nel metabolismo favoriscono l'accumulo di grasso», sostiene il biologo evolutivo e premio Pulitzer Jared Diamond. Gli individui che ne sono portatori resistono meglio ai periodi di carestia e sono favoriti nella selezione naturale. Ma sono poi penalizzati quando la situazione migliora: cibi grassi e vita sedentaria sono i tipici fattori di rischio del diabete.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

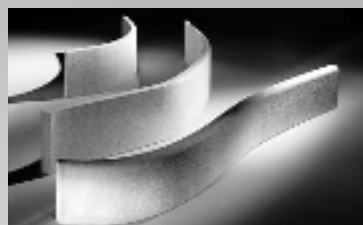
Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DIM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Bello come lo stai sognando.

Ogni caminetto Palazzetti può essere progettato su misura.



Un vero impianto di riscaldamento che emette solo aria calda e pulita.



durante la combustione, per provocare una seconda fiammata che brucia i residui di monossido di carbonio e libera ulteriore calore e ani-

Con tutto il calore che vuoi, di giorno e di notte.



Sognate pure il vostro caminetto ideale: noi possiamo realizzarlo. I nostri designer e tecnici lo progetteranno insieme a voi e i nostri artigiani daranno forma alle idee utilizzando tecnologie avanzate e tecniche brevettate, uniche in Italia. Palazzetti usa solo i marmi e i legni più pregiati e vi offre una grande libertà di scelta negli stili classico, moderno e rustico.

Per rispettare l'ambiente e la tua salute, le stufe e i caminetti Palazzetti hanno l'esclusivo sistema della doppia combustione, che prevede l'immissione di ossigeno preriscaldato

dride carbonica. Così si ottiene la massima resa termica e l'emissione di fumi più puliti. I caminetti Palazzetti sono veri impianti di riscaldamento per intere abitazioni fino a 200 metri quadri.

Palazzetti ti offre inoltre una vasta gamma di opportunità, come gli innovativi focolari Multifire a doppia alimentazione (pellets e legna), e le inimitabili stufe Ecofire® completamente automatizzate e programmabili che si alimentano a pellets. Senza dimenticare i caminetti con Ecomonoblocco predisposti anche per l'accensione automatica a distanza con il sistema **Scintilla**.

PELLETS EXPRESS Il servizio Palazzetti per la consegna di pellets direttamente a domicilio.		PAGO comodo La soluzione Palazzetti per acquistare in comode rate.	
	Solo questo marchio contraddistingue i caminetti dotati del sistema a Combustione Pulita Palazzetti.		
I prodotti Palazzetti sono certificati dai più importanti Istituti Europei. ECO MBL 76/84 - ECO MBL T10/PK - ECO PALEX 76/84 - ECO FIRE - ALICE - SERENA - SUPER PALEX 78 - VENTIL PALEX 78 - TERMO PALEX 76/96 - PALEX H64/L78/G86/D96			